



**ACLI
BERGAMO
APS**

**LE ACLI PROVINCIALI DI BERGAMO
TRA EMIGRAZIONE E IMMIGRAZIONE**

**Una ricostruzione di due esperienze di assistenza e formazione
a partire dai documenti dell'Archivio Storico delle ACLI provinciali di Bergamo**

Introduzione

1944-2024. Ottant'anni di storia aclista

Nel prossimo mese di agosto ricorre l'ottantesimo anniversario della fondazione delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani. Giunte a questo importante traguardo, le ACLI possono a pieno titolo occupare un capitolo di rilievo nella storia delle associazioni e dei movimenti sindacali italiani. Nel corso dei suoi ottant'anni, infatti, l'organizzazione aclista ha attraversato le principali tappe della storia dell'Italia repubblicana, mantenendo un rapporto aperto e diretto con gli eventi e i processi che hanno trasformato il nostro Paese. Vista l'importanza di tale ricorrenza, pare opportuno in questa sede richiamare alcuni eventi significativi della storia aclista, al fine di restituirne la ricchezza e la vivacità.

Avvenuta nell'estate del 1944, mentre l'Italia viveva le ultime e concitate fasi del secondo conflitto mondiale, la fondazione delle ACLI è figlia di una stagione di dialogo tra le differenti correnti del sindacalismo italiano ricostituitesi al termine del ventennio fascista¹. Di fronte alla capillarità e alla forte connotazione ideologica della componente social-comunista, i sindacalisti cattolici sentivano l'esigenza di dotarsi di una propria organizzazione che, pur nel contesto dell'unità sindacale, fosse in grado di garantire l'autonomia dei lavoratori cristiani. Il 3 giugno 1944, infatti, era stato firmato il patto di unità sindacale, il quale aveva sancito la costituzione del sindacato unitario, la Confederazione Generale Italiana del Lavoro. Tra i fondatori della CGIL, il sindacalista cattolico Achille Grandi fu tra i primi promotori della costituzione di una corrente autonoma in grado di rappresentare i lavoratori cristiani. Proprio Grandi, riunendo tra il 26 e il 28 agosto 1944 nel convento romano di Santa Maria sopra Minerva i principali rappresentanti della corrente sindacale cattolica, fu il fondatore delle Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani che, nella sua idea, dovevano occuparsi della formazione dei lavoratori cattolici, salvaguardando così il patrimonio del cattolicesimo sociale all'interno del sindacato unitario. Le ACLI andavano così ad affiancare l'Azione Cattolica, la Democrazia Cristiana e la Coldiretti all'interno del mondo delle organizzazioni che dovevano garantire la partecipazione dei cattolici alla vita sociale e politica della nuova Italia. L'11 marzo 1945 a Roma, al termine del primo congresso aclista che vedeva la partecipazione dei soli delegati delle province liberate, anche il papa Pio XII dava la propria benedizione alle neonate Associazioni cristiane dei lavoratori italiani, definendole come «cellule dell'apostolato cristiano moderno».

Nel settembre 1945 a Roma, in occasione del primo congresso nazionale, fu approvato il primo statuto delle ACLI, il quale definiva innanzitutto il carattere autonomo e democratico

¹ Per un inquadramento generale della genesi dell'organizzazione aclista si vedano: Giuseppe Pasini, *Le Acli delle origini. 1944-1948*, Coines Edizioni, Roma 1974; Domenico Rosati, *L'incudine e la croce. Mezzo secolo di storia delle Acli*, Sonda, Torino 1994; Carlo Felice Casula, *Le Acli. Una bella storia italiana*, Anicia, Roma 2008.

dell'associazione. Pur essendo nate con il beneplacito delle gerarchie ecclesiastiche e delle altre organizzazioni di matrice cattolica, le ACLI adottavano una forma adatta ai caratteri di una società democratica e di massa: circoli locali, nuclei aziendali, categorie e, soprattutto, discussione all'interno dei congressi e libera elezione dei propri rappresentanti andarono subito a costituire il nerbo dell'organizzazione aclista. Lo statuto, al tempo stesso, testimoniando il pieno riconoscimento delle ACLI da parte della Chiesa, istituiva la figura dell'assistente ecclesiastico, un sacerdote nominato dal vescovo della diocesi di pertinenza e incaricato di svolgere la funzione di guida morale e spirituale all'interno dell'associazione. Furono questi, per così dire, i caratteri originari delle ACLI, i quali ne avrebbero determinato la specificità per tutto il corso della loro storia.

Oltre all'ispirazione democratica e allo stretto rapporto con il mondo ecclesiastico, le ACLI si caratterizzarono fin da subito per il loro impegno sociale e, in particolare, per la volontà di rispondere ai bisogni più concreti ed immediati emergenti dal mondo del lavoro. Tra i membri del primo nucleo dirigente dell'associazione, fu Giulio Pastore il primo ad intuire la necessità di dotare la corrente sindacale cattolica di un organo autonomo e indipendente dal sindacato unitario, in grado di organizzare servizi di assistenza e di previdenza rivolti alle lavoratrici e ai lavoratori italiani². Da tale intuizione nacque il Patronato delle ACLI che, previsto già dal primo statuto dell'associazione, divenne un organo di grande importanza nel contesto degli anni della ricostruzione, in grado di offrire servizi essenziali a migliaia di persone. Proprio Pastore fu il primo presidente del Patronato, giocando tra il 1945 e il 1947 un ruolo fondamentale ai fini dell'organizzazione e dell'inquadramento giuridico del nuovo organo. In pochi anni il Patronato aclista arrivò a contare numerose sedi non solo in Italia, ma anche all'estero: la rilevanza dei servizi offerti ai lavoratori e agli emigranti italiani fece sì che, nonostante i pareri contrastanti espressi dalle altre correnti sindacali in occasione del primo congresso nazionale della CGIL del giugno 1947, il neonato organo aclista fosse riconosciuto nella sua legittimità al pari dell'INCA (Istituto Nazionale Confederale di Assistenza), l'analoga struttura di cui si era nel frattempo dotato il sindacato unitario.

Proprio il congresso del CGIL di Firenze del giugno 1947 rese evidenti le linee di frattura che separavano la componente social-comunista da quella di matrice cattolica. Un anno più tardi l'appello di Pio XII alle ACLI (29 giugno 1948) e lo sciopero generale indetto dalla CGIL in seguito all'attentato a Palmiro Togliatti (14 luglio), determinavano la definitiva rottura dell'unità sindacale. Il congresso straordinario indetto dalle ACLI nel settembre 1948, sotto l'impulso

² Per alcuni scritti di Giulio Pastore dai quali emerge il suo modo d'intendere la funzione dell'organizzazione aclista si vedano: Giulio Pastore, *Le associazioni cristiane lavoratori italiani*, ACLI, Roma 1946; Patronato ACLI, *Vedemecum dell'addetto sociale*, presentazione di Giulio Pastore, L'Airone, Roma 1947. Per alcuni lavori sulla figura di Giulio Pastore si vedano: Andrea Ciampani, *Giulio Pastore (1902-1969). Rappresentanza sociale e democrazia politica*, Studium, Roma 2020; Vincenzo Saba, *Giulio Pastore sindacalista*, Edizioni Lavoro, Roma 1983.

decisivo di Giulio Pastore, portò alla costituzione di una nuova organizzazione sindacale d'ispirazione cattolica, la Libera CGIL, che dal 1950 assunse la denominazione di Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori (CISL). Questi repentini avvenimenti aprirono una fase critica nella storia delle ACLI: nate come corrente cristiana all'interno di un contesto di unità sindacale, infatti, le Associazione Cristiane dei Lavoratori Italiani erano chiamate a rivedere la propria ispirazione di fondo. La definizione delle ACLI come «movimento sociale dei lavoratori cristiani», elaborata in occasione dal congresso straordinario del 1948, era troppo debole e generica, incapace di individuare in modo chiaro e soddisfacente la ragione sociale e le finalità dell'associazione.

Di fatto tutta la storia successiva delle ACLI si è giocata proprio sul modo di interpretare e specificare la funzione di un «movimento sociale dei lavoratori cristiani». Le possibilità aperte da questa definizione generica ed indefinita, infatti, sono state una delle ragioni in grado di rendere tanto viva e ricca di esperienze la successiva storia dell'associazione. Nelle diverse stagioni politiche attraversate dall'Italia repubblicana, le ACLI hanno sempre cercato di individuare un proprio profilo in grado di distinguerle tanto dal partito politico di riferimento, la Democrazia Cristiana, quanto dal sindacato cattolico, la CISL. L'elaborazione continua di una proposta sociale e politica differente, in grado di attualizzare i principi del cristianesimo sociale di fronte alle sfide imposte dal presente, hanno portato le ACLI ad assumere posizioni politiche innovative e talvolta radicali, sempre in grado però di esprimere il carattere autonomo e democratico dell'associazione.

In questa sede è possibile richiamare tre momenti della storia aclista che, a parere di chi scrive, sono in grado di esemplificare più di altri la libertà che le ACLI esercitarono all'interno del mondo cattolico. Particolarmente significative furono, innanzitutto, le celebrazioni organizzate in occasione del primo decennale dell'organizzazione, culminate con un grande raduno a Roma il primo maggio 1955. In occasione di tali festeggiamenti, resi solenni dall'udienza papale concessa da Pio XII, il segretario nazionale Dino Penazzato pronunciò un celebre discorso, passato poi alla storia come il «discorso delle tre fedeltà». In tale circostanza, infatti, Penazzato espresse per la prima volta un principio destinato a divenire costitutivo e fondante per l'organizzazione aclista, il quale poteva essere inteso un'interpretazione forte ed efficace della generica definizione di «movimento sociale dei lavoratori cristiani» sancita dal congresso del 1948. A parere di Penazzato le ACLI dovevano organizzare la propria azione sociale mantenendo sempre ferme tre fedeltà: la fedeltà alla classe lavoratrice, la fedeltà alla democrazia e, infine, la fedeltà alla Chiesa³.

Di fronte ai sommovimenti sociali e politici degli anni Sessanta, però, le ACLI non riuscirono a tenere viva la triplice fedeltà professata in occasione del primo decennale dell'associazione. L'XI congresso nazionale del giugno 1969, per esempio, risentendo fortemente dei sommovimenti politici con i quali si chiusero gli anni Sessanta, aprì una frattura tra l'Associazione Cristiana dei

³ Per una biografia di Dino Penazzato si veda: Domenico Rosati, *La fabbrica della speranza. Dino Penazzato, le Acli, la politica. Una biografia tra memoria e futuro*, Aesse, Roma 1995. Per un'analisi dell'evoluzione delle ACLI nel corso degli anni Cinquanta si veda: Maria Cristina Sermanni, *Le Acli. Dal ruolo formativo all'impegno politico-sindacale (1944-1961)*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1978.

Lavoratori Italiani e le gerarchie ecclesiastiche⁴. Svoltosi a Torino, in una città che pochi mesi più tardi sarebbe stata tra le protagoniste dell'autunno caldo, il congresso aclista sanciva la fine del collateralismo nei confronti della Democrazia Cristiana e le ACLI, prime tra le associazioni cattoliche, dichiaravano esplicitamente il principio del voto libero per i propri iscritti. Le tesi approvate alla fine di questo congresso non restarono senza conseguenze: a seguito di un intervento ispettivo da parte della CEI, il 19 giugno 1971 l'organizzazione aclista ricevette il richiamo ufficiale da parte di papa Paolo VI che, pur legato da uno storico sostegno all'Associazione cristiana dei lavoratori italiani, dichiarava che le ACLI si erano posizionate al di fuori «dall'ambito delle associazioni per le quali la Gerarchia accorda il suo consenso». Il richiamo del Papa aprì delle profonde fratture all'interno dell'associazione, inasprendo il contrasto tra correnti interne e determinando anche alcune significative scissioni, come quella che portò alla costituzione, alla fine del 1972, del Movimento Cristiano Lavoratori (MCL). Nonostante ciò, il principio del voto libero fu rivendicato dalle ACLI anche in occasione del referendum sul divorzio (12 maggio 1974), sicuramente la chiamata al voto che più di ogni altra interrogava la coscienza e i principi degli italiani di fede cattolica.

Recuperare un pieno rapporto con la gerarchia ecclesiale e, soprattutto, con il vescovo di Roma, fu uno dei grandi obiettivi al centro del magistero di padre Pio Parisi, assistente spirituale delle ACLI nazionali tra il 1975 e il 1999. Dopo la riapertura del dialogo ecclesiale a seguito della salita al soglio pontificio di Giovanni Paolo II, il XVIII congresso nazionale tenutosi a Roma nel 1991 fu la massima espressione dell'elaborazione spirituale e religiosa maturata in seno alle ACLI. In tale occasione, infatti, la grande audizione papale fu un momento di arrivo di un percorso intenso, fatto una lunga serie incontri di spirituali organizzati nella città di Urbino e dedicati a temi centrali per la coscienza cristiana nel mondo contemporaneo.

Le tre tappe della storia aclista chiamate in causa - le celebrazioni del primo decennale dell'associazione nel 1955, il congresso nazionale di Torino del 1969 e, infine, il congresso nazionale di Roma del 1991 - sono in grado di testimoniare la ricchezza e la complessità di una vicenda, quella delle ACLI, che non può essere ridotta ad interpretazioni semplici e schematiche. Per ricostruire la storia delle ACLI senza scadere in letture di comodo, spesso suggerite proprio dall'entusiasmo che accompagna gli anniversari e le celebrazioni ufficiali, di fondamentale importanza rimane il lavoro d'archivio, ossia la possibilità per chi si interessi di storia, magari anche professionalmente, di poter consultare la documentazione prodotta e conservata dagli organismi locali, provinciali e nazionali delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani. La possibilità di accedere agli archivi dell'associazione è stata resa possibile dalla lungimiranza dei dirigenti aclisti che, a differenti livelli, negli ultimi anni si sono impegnati a promuovere progetti

⁴ Per l'evoluzione delle ACLI nel corso degli anni Sessanta si veda: Maria Cristina Sermani, *Le ACLI alla prova della politica (1961-1972)*, Edizioni Dehoniane, Napoli 1986.

finalizzati alla riorganizzazione del materiale prodotto e conservato, nonché alla valorizzazione del proprio patrimonio archivistico e culturale. Seguendo l'esempio della sede centrale di Roma, il cui archivio già nel 1989 era dichiarato di «notevole interesse storico» da parte della Soprintendenza archivistica della regione Lazio, le diramazioni regionali, provinciali e locali dell'organizzazione aclista hanno provveduto a riorganizzare il materiale documentario prodotto in decenni di storia e di attività sociale e politica spesa in termini assistenziali, previdenziali e formativi.

All'interno di questo quadro, a partire dalla fine del 2018, le ACLI provinciali di Bergamo hanno promosso un progetto di riordino e inventariazione delle carte attualmente conservate presso l'archivio di via Querena. Tale intervento, realizzato dall'archivista Giulia Todeschini coadiuvata da Patrizia Talpo e Nadia Bassis, si è concluso definitivamente nel marzo del 2021. Desiderose di cogliere i frutti del complesso lavoro di riordinamento, le ACLI bergamasche hanno a quel punto bandito una borsa di studio per progetti di ricerca in grado di valorizzare il proprio patrimonio archivistico. Si apriva così la possibilità per i giovani storici a cui il bando era destinato di dedicarsi ad un interessante capitolo di storia locale, in grado al tempo stesso di rimandare ad importanti eventi e periodi del passato nazionale. Il presente lavoro nasce da un progetto di ricerca presentato all'interno di tale contesto. La commissione valutante, composta da Dario Acquaroli, Cesare Fenili e Mario Pelliccioli, oltre che dal presidente Daniele Rocchetti, ha ritenuto il progetto iniziale - il cui titolo era "Le ACLI tra emigrazione e immigrazione" - meritorio di attenzione e valevole di essere ulteriormente sviluppato. Proprio ai componenti della commissione valutante va *in primis* il mio ringraziamento, senza il quale l'intuizione iniziale non avrebbe mai trovato la forza e la perseveranza per realizzarsi in una forma più completa ed organica.

La volontà del presente scritto è quella di documentare ed analizzare il ruolo che le ACLI provinciali di Bergamo hanno svolto in due periodi storici tra loro distinti e distanti decenni, ma riguardanti una dinamica sociale - quella migratoria - che storicamente si ripropone secondo forme di volta in volta differenti. Nel corso del primo capitolo sarà affrontato il ruolo che le Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani hanno svolto nel contesto dell'emigrazione italiana che ha caratterizzato il secondo dopoguerra. La documentazione conservata presso l'archivio delle ACLI di Bergamo ha permesso di affrontare questo tema partendo da una personalità - don Giovanni Battista Busetti, assistente spirituale delle ACLI provinciali tra il 1956 e il 1964 - e da un evento specifico: l'apertura tra il 1959 e il 1960 nel comune di Gromo di un centro residenziale per giovani emigranti. L'intenzione della prima parte del lavoro è quella di partire da individui e circostanze particolari al fine di mostrare come essi siano esemplificativi del modo più generale in cui le ACLI hanno affrontato il tema dell'emigrazione nel secondo dopoguerra. Per mezzo di una modalità simile, il secondo capitolo affronta il tema dell'immigrazione straniera in Italia, con particolare riferimento ad un periodo, il triennio 1989-1991, che pur nella sua brevità ha segnato una svolta nella storia migratoria del nostro paese. Anche in questo caso i documenti d'archivio hanno

consentito di adottare un approccio che si muove tra il particolare e il generale: alcuni episodi relativi all'immigrazione straniera a Bergamo e all'attività svolta dalle ACLI provinciali, infatti, sono significativi di una più ampia sensibilità diffusa all'interno del mondo cattolico in relazione ai temi dell'accoglienza e dell'integrazione.

L'intenzione di fondo del presente scritto, dunque, è quella di proporre un confronto tra la storia dell'emigrazione italiana nel secondo dopoguerra e quella dell'immigrazione straniera in Italia tra anni Ottanta e Novanta. Partendo dai documenti conservati presso l'archivio storico delle ACLI provinciali di Bergamo, è stato possibile svolgere tale confronto non su un piano generale ed astratto, ma per mezzo del ruolo svolto dalle ACLI nel contesto di fasi differenti e distinte della storia migratoria del nostro paese.

Se la comparazione tra periodi storici diversi è un'operazione che presenta sempre un notevole grado di complessità, questo è particolarmente vero nel caso degli eventi e dei processi qui presi in considerazione. Negli ultimi decenni, infatti, il passato emigratorio nazionale è stato oggetto di frequenti usi ed abusi: al fine di promuovere un atteggiamento solidale nei confronti degli immigrati stranieri, in molti hanno voluto ricordare agli italiani il loro passato da emigranti e denunciare l'amnesia collettiva di una delle pagine più rilevanti della storia nazionale. All'interno del dibattito pubblico e mediatico, grazie anche al successo editoriale di libri come *L'orda. Quando gli albanesi eravamo noi* di Gian Antonio Stella, è andato così a cristallizzarsi un luogo comune per il quale gli italiani sarebbero razzisti in quanto privi di "memoria storica". Alla radice del razzismo e della xenofobia, dunque, vi sarebbe un vuoto di memoria. Di fronte a questa diagnosi la cura è piuttosto semplice ed intuitiva: è necessario "fare memoria" e ricordare agli italiani il loro passato. Quando gli albanesi eravamo noi, appunto.

Il presente lavoro parte da un giudizio critico nei confronti di tale uso pubblico del passato emigratorio nazionale. A parere di chi scrive, se una comparazione tra la storia dell'emigrazione italiana e quella dell'immigrazione straniera in Italia è possibile, questa deve essere svolta sul terreno della ricerca storica e del lavoro d'archivio. Il dovere di "fare memoria", infatti, se non connesso alla necessità di "fare storia", rischia di produrre retoriche inefficaci oltre che fuorvianti. È quanto è accaduto nel caso della storia dell'emigrazione italiana: l'analogia tra emigranti italiani di ieri ed immigrati stranieri di oggi, spesso espressione di un «antirazzismo facile»⁵ e piuttosto ingenuo, ha prodotto rappresentazioni falsanti della storia migratoria del nostro paese. Oltre a questo, l'uso pubblico della storia e della memoria dell'emigrazione italiana non ha sortito l'effetto sperato: a riprova del carattere complesso delle dinamiche sociali, ricordare agli italiani il loro passato da emigranti ha dimostrato di non essere di per sé un antidoto efficace nei confronti del razzismo e della xenofobia.

⁵ Laura Balbo, Luigi Manconi, *I razzismi possibili*, Feltrinelli, Milano 1990.

Piuttosto che porsi l'obiettivo di prevenire atteggiamenti deprecabili sul piano sia morale che politico, il presente si propone innanzitutto di ricostruire due capitoli della storia delle ACLI partendo dalla documentazione conservata presso l'archivio storico delle ACLI provinciali. Per questa ragione le due parti in cui il lavoro è suddiviso partiranno da episodi circostanziati, precisamente documentabili per mezzo di precisi riferimenti archivistici, per poi ampliare la prospettiva includendo questioni più generali inerenti alla storia migratoria nazionale.

Se un'analogia tra le esperienze di seguito ricostruite vuole essere tracciata, essa è individuabile in un aspetto tanto semplice quanto essenziale: affrontando le questioni poste dall'emigrazione bergamasca prima e dell'immigrazione straniera a Bergamo poi, le ACLI si sono proposte di rispondere ai bisogni concreti ed immediati delle persone che affrontavano un'esperienza di migrazione. Tracciate tutte le opportune differenze, è possibile considerare come, nei confronti degli emigranti bergamaschi e degli immigrati stranieri a Bergamo, le ACLI abbiano cercato di rispondere ad esigenze simili, di carattere residenziale e abitativo da un lato, di formazione linguistica e professionale dall'altro.

1959-1960

Le ACLI e l'emigrazione bergamasca

Terra d'emigrazione: Gromo e l'Alta Val Seriana

Gromo è un piccolo comune della Val Seriana che, secondo i dati disponibili presso l'anagrafe comunale, conta oggi 1.137 residenti¹. Seguendo una tendenza nazionale, valida soprattutto per le valli montane e le aree periferiche, la popolazione residente a Gromo ha conosciuto un significativo calo negli ultimi decenni: nel 1971, infatti, la popolazione del comune pedemontano contava 1.408 residenti, ovvero quasi 300 unità in più rispetto al dato attuale. Nei due decenni precedenti, inoltre, il numero degli abitanti di Gromo aveva conosciuto delle significative variazioni: se nel 1951 la sua popolazione contava ben 3.970 abitanti, dieci anni più tardi, a seguito della ricostituzione del comune di Gandellino, i residenti a Gromo si attestavano attorno alle 1.268 unità. L'aumento della popolazione nel corso degli anni Settanta, piuttosto che all'arrivo di nuovi residenti per mezzo di spostamenti tra comuni, era dovuta all'acquisizione da parte di Gromo delle frazioni di Bettuno e di Ripa².

Le significative unioni e divisioni di entità comunali occorse tra gli anni Cinquanta e Sessanta, dunque, rendono la storia demografica di Gromo piuttosto elusiva, incapace di fotografare le variazioni del numero di residenti dovute allo spostamento di persone dentro o fuori i suoi confini. A partire dal secondo dopoguerra, infatti, Gromo e l'Alta Val Seriana, insieme ad altre località della Val Brembana e della Val Calepio³, erano tra i territori nella provincia di Bergamo maggiormente interessati da flussi migratori in uscita. Le destinazioni di tali spostamenti, che partivano da territori dalla forte vocazione contadina, erano i principali centri urbani e industriali del nord Italia e del nord Europa. Anche uomini e donne originari della provincia di Bergamo, dunque, erano tra le fila di coloro che, nel nuovo contesto politico e sociale determinatosi dopo

¹ Si ringraziano gli uffici comunali, in particolare l'ufficiale d'anagrafe Dorina Tomasoni, per aver messo a disposizione i dati demografici relativi alla popolazione di Gromo. Per dati statistici relativi ai comuni della Provincia bergamasca si veda anche: Paolo Oscar, Oreste Belotti, *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali e sovracomunali dalla fine del 14° secolo ad oggi*, Provincia di Bergamo, Bergamo 2000.

² I dati riportati sono disponibili sul sito Lombardia Beni Culturali (consultato il 9 febbraio 2024): <https://www.provincia.bergamo.it/cnvpbgm/zf/index.php/servizi-aggiuntivi/index/index/idtesto/992>.

³ Queste valli sono i territori della provincia di Bergamo maggiormente interessati da flussi migratori in uscita e diretti oltre i confini nazionali. È possibile trovare conferma di ciò in alcuni documenti conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Bergamo (d'ora in avanti ASDBg), relative alle attività svolte dal Comitato Diocesano per l'Emigrazione. Si veda ad esempio ASDBg, s. Extravagantes, Ufficio Diocesano Migrazioni, *Il problema dell'emigrazione in provincia di Bergamo*. Il documento dattiloscritto, datato maggio 1957, è opera di Giovan Battista Busetti ed è un estratto dalla rassegna mensile "Bergamo Economica" curata dalla Camera di Commercio di Bergamo. Si ringraziano Matteo Esposito e Veronica Vitali per l'indicazione della collocazione archivistica degli incartamenti consultati, oltre che per la gentile disposizione degli stessi al momento della loro consultazione.

la fine del secondo conflitto mondiale, vivevano l'esperienza delle migrazioni interne e dell'emigrazione oltre i confini nazionali.

Non evidente sulla base dei dati demografici considerati, la forte vocazione emigratoria di Gromo e dell'Alta Val Seriana tra anni Cinquanta e Sessanta emerge da alcuni documenti conservati presso l'archivio delle ACLI provinciali di Bergamo. Tale documentazione, infatti, permette di ricostruire un'esperienza significativa realizzata a Gromo tra il 1959 e il 1960, anni in cui il piccolo comune pedemontano divenne, per volontà della diocesi di Bergamo e delle ACLI, sede di un centro residenziale per giovani emigranti⁴. La realizzazione di tale centro, il cui scopo era la formazione professionale di emigranti provenienti da Gromo e dai comuni limitrofi, risulta essere un interessante capitolo di storia locale, in grado di mettere in evidenza alcuni aspetti relativi alla storia dell'emigrazione italiana del secondo dopoguerra. La ricostruzione delle vicende relative al centro di Gromo, inoltre, offre l'occasione per mostrare il ruolo svolto dalle Acli, sia a livello locale che nazionale, in relazione ai processi migratori che hanno coinvolto uomini e donne a partire dall'immediato dopoguerra.

Don Lazzari: l'Alta Val Seriana e il prezzo del boom economico

Don Tarcisio Lazzari, parroco di San Giacomo in Gromo tra gli anni Cinquanta e Sessanta⁵, fu il primo a recepire la necessità di organizzare proprio nel territorio in cui operava dei corsi di formazione esplicitamente rivolti a giovani emigranti. A partire dal gennaio del 1959, infatti, fu proprio il parroco di San Giacomo ad avviare una corrispondenza con due figure importanti del mondo cattolico bergamasco, Renato Cassia e don Giovanni Battista Busetti, al fine di progettare dei servizi di assistenza rivolti agli emigranti provenienti da Gromo⁶. Fin dalle prime interlocuzioni don Lazzari, al fine di contribuire positivamente alla buona riuscita del progetto, si dimostrò disposto a mettere a disposizione degli spazi di proprietà della sua parrocchia. Nello specifico veniva individuato un edificio, adiacente alla chiesa di San Giacomo e all'abitazione del parroco,

⁴ All'interno dell'archivio storico delle ACLI provinciali di Bergamo (d'ora in avanti ASAPBg) è presente una sezione dedicata agli assistenti ecclesiastici che, tra il 1945 e il 1970, sostennero attivamente l'attività dell'organizzazione aclista nella provincia bergamasca. All'interno di questa sezione la documentazione più consistente è quella relativa a don Giovanni Battista Busetti. Tra i diversi documenti che testimoniano l'attività di don Busetti, la collocazione archivistica del fascicolo relativo al Centro residenziale per giovani emigranti è la seguente: ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11.

⁵ Don Tarcisio Lazzari (1911-1995), nato a Cologno al Serio e ordinato sacerdote nel 1936, tra gli anni Trenta e Cinquanta fu coadiutore parrocchiale a Brembate Sotto e, per quasi vent'anni, presso la parrocchia di Santa Caterina in città. Tra il 1956 e il 1963 fu prevosto vicario a Gromo San Giacomo. Ricoprì poi l'incarico di prevosto tra il 1963 e il 1983 presso la parrocchia di Calusco. Nel corso della sua attività pastorale prestò particolare attenzione alla condizione dei lavoratori che dal Sud del Paese si spostarono verso il Settentrione, provincia di Bergamo compresa. In riferimento alla biografia di don Lazzari si veda "La vita diocesana - Bollettino Ufficiale per gli Atti del Vescovo e della Curia di Bergamo", Anno LXXXVI, n. 5 - Maggio 1995, pp. 171-172.

⁶ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, documento dattiloscritto che riporta la composizione del Comitato promotore del Centro residenziale per giovani emigranti. Alla composizione del Comitato promotore è allegata una cronistoria di tutti i passaggi che hanno preceduto la sua costituzione nel gennaio del 1960.

che era stato ristrutturato nella seconda metà degli anni Cinquanta e poi adibito come oratorio maschile e come colonia estiva per giovani provenienti dalle parrocchie milanesi⁷. Vista la disponibilità di questi spazi, si aprì da subito la possibilità di realizzare una scuola residenziale per giovani emigranti, ossia un centro nel quale realizzare corsi di formazione professionale e nel quale i frequentanti potessero rimanere stabilmente fino al completamento delle lezioni.

L'iniziativa di don Lazzari metteva in evidenza come l'Alta Val Seriana stesse in quegli anni vivendo un'emorragia della sua popolazione più giovane: in molti erano coloro che volevano dirigersi altrove, nei grandi centri urbani italiani oppure all'estero, al fine di trovare lavoro e migliorare le proprie condizioni di vita. La fase di sviluppo economico attraversata dall'Italia tra anni Cinquanta e Sessanta, infatti, vedeva nei processi migratori dalle aree periferiche verso i centri industriali italiani ed europei uno dei propri fattori necessari e determinanti⁸. Tale fase espansiva, comunemente nota come Miracolo economico italiano e che incontrò la sua fase più intensa nel quinquennio 1958-1963, determinò processi di carattere economico e sociale che diedero un nuovo volto non solo ai centri produttivi del Paese, ma anche alle realtà periferiche che rifornivano quei centri di risorse umane indispensabili. Il boom economico, dunque, incise profondamente anche in realtà come l'Alta Valle Seriana, determinando la trasformazione di una società fino a quel momento organizzata attorno ad un'economia povera e di carattere agricolo, oltre che da un ordine morale orientato secondo i valori propri della religiosità cattolica.

Proprio il carattere e la portata delle trasformazioni in corso rendevano particolarmente significativa l'iniziativa di don Lazzari, mostrando la ricettività del mondo cattolico di fronte alle dinamiche sociali che rischiavano di investire le realtà periferiche in modo repentino e traumatico. Di fronte ai fenomeni migratori che interessavano anche la propria parrocchia, don Lazzari rivolgeva le proprie preoccupazioni a due figure che ricoprivano importanti ruoli all'interno delle ACLI bergamasche: Renato Cassia, infatti, era presidente dell'ENAIIP provinciale e, a partire dal novembre 1959, sarebbe stato eletto presidente provinciale delle ACLI provinciali⁹; don Giovanni Battista Busetti, invece, ricopriva il ruolo di assistente spirituale delle ACLI provinciali e, al tempo stesso, era presidente del Comitato Diocesano per l'Emigrazione di Bergamo¹⁰. Rivolgendosi a

⁷ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, ritaglio di un articolo pubblicato sul periodico locale "La Voce di Gromo". All'interno di tale articolo, la cui data di pubblicazione non è visibile, è presentata una descrizione dell'edificio poi destinato per le attività del Centro.

⁸ Guido Crainz, *Storia del miracolo economico italiano. Cultura, identità, trasformazione tra anni Cinquanta e Sessanta*, Donzelli, Roma 2005, pp. 108-117.

⁹ Renato Cassia ha assunto la carica di presidente delle ACLI provinciali dal 1959 al 1961. In precedenza aveva ricoperto il ruolo di presidente dell'ENAIIP di Bergamo, l'ente per mezzo del quale l'organizzazione aclista predisponendo ed organizzava corsi professionali. Numerosi documenti all'interno dell'Archivio storico delle ACLI provinciali di Bergamo sono in grado di documentarne l'attività e di restituirne la biografia. Oltre agli interventi nelle sedi congressuali, si veda per esempio ASAPBg, s. Storico, b. 11, fasc. 1. All'interno di tale fascicolo è contenuta la corrispondenza di Renato Cassia con i parlamentari bergamaschi della DC e con il vescovo di Bergamo Giuseppe Piazzi circa le attività di istruzione professionale organizzate nella provincia di Bergamo.

¹⁰ Monsignor Giovanni Battista Busetti (1921-1999), nato a Bergamo e ordinato sacerdote nel 1945, svolse la sua prima attività pastorale presso la Comunità missionaria dei Preti del Sacro Cuore, di cui alla fine degli

Cassia e a don Busetti, don Lazzari riconosceva nelle ACLI e nella diocesi le organizzazioni a lui più prossime ed in grado di rispondere ai bisogni concreti che emergevano da una realtà sociale attraversata da importanti processi di trasformazione.

Don Busetti: le organizzazioni cattoliche e l'emigrazione bergamasca

Coordinandosi in questo modo, personalità ed organizzazioni parte del mondo cattolico svolgevano una funzione non solamente suppletiva, ma sostitutiva rispetto agli organi dello Stato. Fin dall'immediato dopoguerra, infatti, le istituzioni pubbliche italiane mostravano difficoltà di strutturali nella gestione dei processi migratori in corso. Sebbene l'Italia repubblicana avesse dato un nuovo ruolo allo Stato nella gestione dei flussi migratori, molte erano le assenze e i vuoti lasciati in tale materia dalle istituzioni pubbliche. Anche in una fase segnata da accordi bilaterali e da un'emigrazione assistita per mezzo articolazioni territoriali dei ministeri, i flussi migratori spesso assumevano caratteri che sfuggivano ogni inquadramento normativo, scivolando così nella zona d'ombra dell'irregolarità.

Questi fenomeni erano evidenti alla diocesi di Bergamo e a don Busetti che, come detto, ricopriva il ruolo di presidente del Comitato Diocesano per l'Emigrazione. Tale comitato, istituito nel 1953, costituiva l'articolazione territoriale della Giunta cattolica per l'emigrazione, fondata a Roma nel maggio del 1947, e recepiva lo spirito e le direttive della Costituzione Apostolica *Exsul Familia* emanata da Pio XII nell'agosto 1952. Il Comitato Diocesano per l'Emigrazione aveva la funzione di coordinare diversi soggetti d'ispirazione cattolica diversamente coinvolti nella gestione dell'emigrazione: i missionari scalabriniani, la Pontificia Opera di Assistenza, l'Azione Cattolica Italiana, i salesiani e, ovviamente, le ACLI¹¹. Proprio in qualità di coordinatore e delegato diocesano per l'emigrazione, don Busetti a metà degli anni Cinquanta promosse uno studio relativo ai flussi migratori che spingevano molti bergamaschi al di fuori dei confini nazionali. Per don Busetti, infatti, premessa fondamentale per l'organizzazione di servizi rivolti agli emigranti era la conoscenza precisa e dettagliata di un fenomeno che, anche solo ad un primo sguardo, non poteva che andare oltre le stime ufficiali.

anni Sessanta divenne superiore. Ad utilità della diocesi, il vescovo Adriano Bernareggi gli conseguire una laurea in Economia e Commercio presso l'Università Cattolica di Milano. Nel corso della sua attività all'interno della diocesi di Bergamo ricoprì diversi incarichi: fu direttore spirituale dell'Istituto "Dante Alighieri" (1947-56), insegnante di sociologia nel Seminario diocesano (1950-70), delegato diocesano per l'emigrazione (1954-66), assistente ecclesiastico provinciale delle ACLI (1954-64), presidente dell'Opera Buona Stampa (1964-70), assistente ecclesiastico della Federazione Italiana Religiose (FIR). Ricoprì inoltre le cariche di segretario (1958-71) quindi presidente dell'Ufficio Diocesano Pellegrinaggi (1971-86) e di direttore de "La Domenica del Popolo" (1964-78). Nonostante i problemi di salute incontrati fin dall'inizio degli anni Settanta, conseguì un'ulteriore laurea in Antropologia. Lasciata la direzione del settimanale, fu assistente ecclesiastico delle Vedove Cattoliche e della Pia Opera dei Tabernacoli (1980-91). In riferimento alla biografia di don Busetti si veda "La vita diocesana - Bollettino Ufficiale per gli Atti del Vescovo e della Curia di Bergamo", Anno XC, n. 12 - Dicembre 1999, pp. 859-860.

¹¹ Michele Colucci, *Lavoro in movimento. L'emigrazione italiana in Europa, 1945-57*, Donzelli, Roma, 2008, p. 77.

Mentre l'Ufficio Provinciale del lavoro nell'anno 1951 per la Svizzera ha potuto registrare solo 165 emigranti, presso la delegazione italiana di Berna risultavano essere concessi oltre 9.000 permessi di lavoro ad altrettanti bergamaschi¹².

Riportando i risultati dello studio all'interno di un numero del maggio 1957 della rivista mensile "Bergamo Economica", don Buseti mostrava come le articolazioni territoriali del ministero del Lavoro non fossero in grado di misurare in modo preciso i fenomeni migratori che interessavano la provincia di Bergamo. La mancata accuratezza nella misurazione del fenomeno determinava, come sue necessarie conseguenze, un'inadeguata conoscenza dei processi migratori e una loro gestione spesso miope ed inefficace. L'azione suppletiva e sostitutiva svolta dalle organizzazioni del mondo cattolico, dunque, prima che esercitarsi in ambito operativo, si doveva realizzare in ambito statistico e conoscitivo. Fornire delle nuove e più dettagliate stime relative all'emigrazione bergamasca, d'altra parte, era fondamentale per conoscere la natura del fenomeno e non ripetere le manchevolezze delle istituzioni pubbliche nella sua gestione.

Dopo aver esposto i risultati statistici ed analitici dello studio condotto, don Buseti rivendicava con orgoglio le azioni di assistenza svolte dal mondo cattolico in favore degli emigranti:

Siamo d'accordo con coloro che affermano che i lavoratori italiani all'estero sono ancora molto lontani dall'aver tutte le facilitazioni che godono i lavoratori in patria, ma non possiamo avallare le lamentele di quanti, senza conoscere lo stato effettivo delle cose, credono al primo che loro dice che per gli italiani all'estero non si fa nulla. [...] Ci pare doveroso qui ricordare quanto faccia Bergamo per i suoi emigranti. Non è tutto quello che si può fare e che sarebbe richiesto, ma è tuttavia una prova della volontà di fare, molto spesso frenata dalla mancanza dei mezzi indispensabili. Più che gli Enti locali, i quali si limitano ad incoraggiare le iniziative di vari enti con contributi, sono le associazioni cattoliche quelle che si interessano particolarmente e costantemente degli emigranti¹³.

Le ACLI, di cui lo stesso don Buseti era assistente spirituale, ricoprivano un ruolo di rilievo tra le associazioni cattoliche appena nominate: sin dal 1954, infatti, l'organizzazione aclista, sulla base di attività analoghe svolte in altri contesti, aveva ricoperto un ruolo fondamentale nella progettazione di corsi professionali per emigranti¹⁴. Il protagonismo assunto nell'organizzazione del centro per emigranti a Gromo, dunque, non era un caso isolato, ma rappresentava un esempio significativo delle attività di assistenza e di formazione organizzate dall'organizzazione aclista.

Le ACLI: gli emigranti bergamaschi tra assistenza e formazione

¹² ASDBg, s. Extravagantes, Ufficio Diocesano Migrazioni, *Il problema dell'emigrazione in provincia di Bergamo*, cit., p. 6.

¹³ *Ivi*, pp. 10-12.

¹⁴ ASDBg, s. Extravagantes, Ufficio Diocesano Migrazioni, *Relazioni attività anni 1954-80*. Sono in particolare i verbali delle prime riunioni del Comitato a testimoniare come le ACLI ricoprirono, sin dal 1954, una funzione chiave nelle attività promosse, organizzando corsi professionali rivolti agli emigranti bergamaschi. Il ruolo svolto dalle ACLI è provato anche dai suoi rappresentanti all'interno del Comitato: se inizialmente solo Costantino Gilardi, presidente del Patronato provinciale delle ACLI, è parte delle assemblee dell'organo diocesano, a partire dagli anni Sessanta anche il presidente dell'organizzazione aclista è invitato a tali riunioni.

Dalle prime interlocuzioni tra don Lazzari, don Busetti e Renato Cassia, dunque, emerse da subito l'idea di realizzare un centro nel quale i giovani emigranti dell'Alta Val Seriana, i più bisognosi di assistenza e di orientamento, potessero risiedere per il tempo necessario al completamento dei corsi di formazione professionale. L'idea di un centro residenziale seguiva il modello della Casa del Lavoratore, gestita dalle ACLI bergamasche e inaugurata nel marzo del 1950 a Clusone¹⁵. Tale centro era adibito, oltre che a corsi utili per l'inserimento nel mondo del lavoro, anche a lezioni di formazione rivolte ai militanti e ai dirigenti aclisti, parte importante dell'azione sociale e formativa che le ACLI si proponevano di svolgere. L'esperienza di Clusone doveva essere ben nota non solo a Renato Cassia e don Busetti, coordinatori delle attività che le ACLI svolgevano in tutto il territorio provinciale, ma anche allo stesso don Lazzari. Oltre alla vicinanza geografica tra i due comuni della Val Seriana, Clusone costituiva un nodo importante nell'organizzazione aclista, rappresentando un'unità di zona e un centro di coordinamento per le attività nelle località limitrofe.

Per la realizzazione di un centro residenziale in cui realizzare corsi di formazione, oltre alla disponibilità degli spazi e all'esempio della Casa del Lavoratore, erano fondamentali le risorse umane che le ACLI e l'ENAIIP, già impegnate nella realizzazione di corsi di formazione professionale in tutta la bergamasca, potevano mettere a disposizione. Corsi di formazione rivolti nello specifico ad aspiranti emigranti erano già stati realizzati dalle organizzazioni acliste in quegli anni, così come testimoniato dalla relazione relativa al biennio 1955-1957 presentata al VII Congresso provinciale¹⁶. Secondo quanto riportato nella relazione nell'anno 1955-1956 si erano svolti ben 9 corsi di questo genere che avevano raccolto ben 325 iscrizioni; nel corso dell'anno successivo i corsi erano divenuti 11 per un totale di 378 iscritti. Significativo è osservare come negli stessi anni solo gli iscritti ai corsi professionali per meccanici superassero stabilmente quelli rivolti in modo esplicito ai lavoratori votati all'emigrazione. L'offerta da parte aclista di un numero consistente di corsi di formazione per aspiranti emigranti era l'indice di una domanda diffusa su tutto il territorio della provincia di Bergamo. Per questa ragione i dati considerati, oltre a mettere in evidenza il ruolo delle ACLI nell'assistenza e nella formazione degli emigranti, mostrano come,

¹⁵ ASAPBg, s. Storico, b. 3, fasc. 5, *Relazione dell'attività del biennio 1955-1957*. All'interno di tale relazione sono presenti informazioni relative all'inaugurazione della Casa del Lavoratore di Clusone, ai corsi qui svolti e all'importanza della "zona" di Clusone in quanto unità organizzativa dell'organizzazione aclista sono ritrovate nella documentazione relativa ai congressi provinciali delle ACLI bergamasche. A proposito della Casa del Lavoratore qui si legge: «La Casa del Lavoratore di Clusone, aperta nel marzo 1950, ha continuato anche in quest'ultimo biennio il ritmo di attività formative che rientrano largamente negli scopi per cui è stata voluta. Assai a proposito la stampa cittadina (cfr. "L'Eco di Bergamo", 25 aprile 1957) parlava della sede dei nostri corsi residenziali come d'una futura "Università Operaia", data l'imponenza dell'attività formativa che vi si è svolta nei sette anni che ci separano dalla sua fondazione: 79 corsi con 3.015 partecipanti, alla data del 25 aprile 1957».

¹⁶ All'interno della relazione citata nella nota precedente è presente un'attenta disamina dei corsi svolti presso la Casa del Lavoratore di Clusone nel biennio 1955-1957. Da tale disamina è possibile desumere i dati riportati.

alla metà degli anni Cinquanta, la strada dell'emigrazione rappresentasse per molti giovani bergamaschi una possibilità concreta, se non una vera e propria necessità.

Di questa realtà erano ben consapevoli Renato Cassia e don Busetti, i quali nell'iniziativa di don Lazzari non potevano che vedere un'occasione per rispondere ad un'esigenza più ampia e comune a molte aree della provincia bergamasca. La possibilità di realizzare un centro residenziale per emigranti sul modello della Casa del Lavoratore di Clusone, dunque, si inseriva a pieno titolo nelle attività di formazione già avviate dall'organizzazione aclista ed era rispondente ad un'esigenza particolarmente presente in Alta Val Seriana. La realizzazione di un tale progetto, però, non poteva che superare le capacità economiche e finanziarie a disposizione della sole ACLI. Per tale ragione il mondo cattolico, pur nel tentativo di rispondere in modo suppletivo a bisogni sociali difficilmente intercettati dalle istituzioni statali, doveva mobilitarsi al fine di ottenere finanziamenti ulteriori, avviando così un'operazione di interlocuzione con gli enti locali e le autorità pubbliche.

Leandro Rampa: dirigente aclista e deputato democristiano

Al fine di realizzare il centro residenziale di Gromo, don Busetti si attivò per ottenere fondi pubblici provenienti dall'Amministrazione provinciale e dal Ministero del Lavoro. Più che Renato Cassia, infatti, fu l'allora assistente ecclesiastico delle ACLI bergamasche a sfruttare i propri contatti e le proprie referenze, tutti interni al mondo associativo e politico d'ispirazione cattolica, affinché il progetto inizialmente voluto da don Lazzari potesse divenire realtà. Don Busetti, in qualità di presidente del Comitato Diocesano per l'Emigrazione, era d'altra parte la figura più indicata a rappresentare le esigenze delle organizzazioni cattoliche di fronte alle autorità pubbliche¹⁷. Al fine di ottenere i fondi necessari, dunque, don Busetti avviò a partire dal gennaio 1959 una corrispondenza con il deputato democristiano Leandro Rampa¹⁸. Originario di Bergamo,

¹⁷ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, questionari relativi ad un'indagine sul pendolarismo e sulle migrazioni interne. Tale documentazione è in grado di testimoniare l'impegno di don Busetti per il mondo dell'emigrazione esercitata per mezzo di un altro organismo ecclesiastico: la Commissione pastorale per gli ambienti industriali del Nord Italia. Tale organo svolgeva una funzione di coordinamento tra i vari assistenti spirituali aclisti. Della Commissione pastorale per gli ambienti industriali del Nord Italia, costituita nel 1958, faceva parte insieme a don Busetti anche don Pasquale Locatelli, vice-assistente ecclesiastico delle ACLI di Bergamo. Tale Commissione nel dicembre 1960 predispose uno schema d'indagine sul pendolarismo e le migrazioni interne da realizzarsi per mezzo di due questionari da distribuire agli assistenti spirituali operanti nelle diverse province del nord Italia. Significativo è notare come, all'interno dello schema d'indagine, l'emigrazione interna era definita come un fenomeno «caratterizzante tutti i paesi "civili"» per il quale «studenti, contadini, operai si spostano quotidianamente o settimanalmente dal proprio paese per portarsi a studiare o a lavorare in altro paese».

¹⁸ Leandro Rampa (1922-2008), nato a Brembate Sopra e professionalmente impegnato come insegnante, ha ricoperto ruoli di rilievo nella Democrazia Cristiana bergamasca sin dal 1945. A Bergamo Rampa, insieme a Enzo Berlanda e Vito Sonzogni, divenne uno dei punti di riferimento della corrente dei fanfaniani. Venne eletto alla Camera per quattro legislature successive tra il 1958 e il 1972. Nel 1976 venne eletto al Senato. Tra il 1980 e il 1985 ricoprì l'incarico di assessore regionale. Per un'indicazione precisa e puntuale degli incarichi parlamentari di Rampa si vedano: <https://storia.camera.it/deputato/leandro-rampa-19221127>; <https://www.senato.it/legislature/7/composizione/senatori/elenco-alfabetico/scheda-attivita?did=00006907> (consultati l'ultima volta il 9 febbraio 2024).

il destinatario delle richieste di don Busetti era appena stato eletto alla Camera dei deputati¹⁹ ed aveva in precedenza ricoperto ruoli di rilievo all'interno della presidenza provinciale delle ACLI bergamasche. L'attività all'interno dell'organizzazione aclista era la prova di una particolare sensibilità da parte di Rampa per le questioni sociali emergenti dal mondo del lavoro. L'esperienza del deputato bergamasco sarebbe stata la principale dimostrazione di tale attitudine: tra gli anni Sessanta e Settanta, infatti, Leandro Rampa avrebbe ricoperto più volte la carica di sottosegretario presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale.

Prima di questi importanti incarichi governativi, la sensibilità di Rampa per le questioni sociali aveva avuto modo di formarsi ed esprimersi nei dibattiti interni all'organizzazione aclista. In tal senso un esempio significativo può essere considerato l'ampio discorso che Rampa tenne nel novembre del 1961, in occasione del X Congresso provinciale delle ACLI bergamasche²⁰. In tale occasione il politico democristiano toccava direttamente la questione di coloro che, in cerca di una miglior occupazione, sceglievano la strada dell'emigrazione: denunciando le "ombre" che avevano accompagnato il boom economico a cavallo tra anni Cinquanta e Sessanta, il dirigente aclista citava esplicitamente sia «il problema delle migrazioni interne con i conseguenti problemi morali e sociali che esse suscitano», sia «l'emigrazione stagionale e permanente che ha avuto in questi giorni l'episodio nel cui merito non entriamo ma di cui apprezziamo la denuncia della nostra emigrazione nella Svizzera». Con queste parole, pronunciate nel Congresso immediatamente successivo all'avvio del Centro per emigranti di Gromo, Rampa dimostrava la propria sensibilità per le questioni relative al fenomeno migratorio, parte essenziale della fase di espansione economica che l'Italia stava attraversando.

Alla luce di ciò si può affermare che don Busetti, scrivendo nel gennaio del 1959 una lettera a nome del Comitato diocesano per l'emigrazione, scelse in modo non casuale il suo destinatario: Rampa aveva infatti tutte le carte in regola per poter sostenere il progetto per la realizzazione di un Centro di formazione per giovani emigranti. In questo modo, le preoccupazioni di don Lazzari, parroco di un piccolo comune pedemontano, potevano così rapidamente raggiungere le sedi istituzionali più opportune, in modo da ottenere i finanziamenti necessari. Pur nel suo carattere specifico e circoscritto, questo episodio è esempio di come associazioni e partiti sapessero trovare, in quella delicata fase dello sviluppo economico e sociale italiano, forme virtuose di collaborazione, garantendo così una dialettica positiva tra società civile e Stato. All'interno di questa positiva interazione tra soggetti differenti le ACLI avevano un ruolo fondamentale,

¹⁹ Le elezioni politiche si svolsero nel maggio del 1958 e la DC ottenne, il 42,35% dei consensi alla Camera e il 41,23 % al Senato. Il bergamasco Rampa fu eletto all'interno del collegio di Brescia. I dati relativi alla Camera della circoscrizione Brescia-Bergamo - la DC raccolse il 58,60% dei suffragi - sono significativi di quanto il Bresciano e la Bergamasca fossero elettoralmente delle roccaforti democristiane.

²⁰ ASAPBg, s. Storico, b. 4, fasc. 7. All'interno del fascicolo sono presenti i documenti e i verbali relativi al X congresso provinciale del 1961.

rappresentando in questo caso l'associazione presso la quale militavano sia don Busetti che Rampa, personalità poi impegnate a vario titolo in altre organizzazioni diocesane o politiche.

Le lettere a Leandro Rampa e a Fiorenzo Clauser

Nella lettera indirizzata dal Comitato diocesano a Leandro Rampa²¹, don Busetti presentava una prima e significativa esposizione del progetto del centro residenziale di Gromo:

È sentito il bisogno anche in Provincia di Bergamo di avere un "Centro residenziale per la formazione professionale dei giovani aspiranti all'emigrazione".

Tale centro sarebbe frequentato da giovani dai 12 ai 18 anni i quali apprenderebbero, con corsi della durata di tre anni, per dieci mesi ciascuno, il mestiere del muratore, dell'elettricista, dell'aggiustatore meccanico o di altro mestiere, oltre all'apprendimento di una lingua e di tutte quelle cognizioni di vita associata indispensabili per chi emigra.

I giovani al Centro potrebbero affluire dalle varie vallate della nostra Provincia.

A dover essere messa in evidenza è l'età dei "giovani emigranti": i corsi di formazione dovevano rivolgersi agli adolescenti compresi tra i 12 e i 18 anni, una fascia d'età nella quale l'obbligo scolastico, sancito dall'articolo 34 (comma 2) della Costituzione²², era di fatto sistematicamente disatteso. Il dettato costituzionale, infatti, trovò un'effettiva applicazione solo tra il 1962 e il 1963, quando il primo governo di centrosinistra istituì la scuola media unificata: tale riforma, oltre a portare l'obbligo scolastico oltre l'istruzione elementare, sanciva un preciso limite anagrafico (14 anni) al di sotto del quale ogni prestazione lavorativa era considerata illegale²³. Nel 1959, quindi, la proposta di un centro di formazione professionale per i giovani di Gromo cercava di rimediare ad un "vuoto" dell'azione dello Stato, in attesa che un'importante stagione di riforme garantisse delle soluzioni più strutturali e durature.

Un altro elemento da porre in evidenza all'interno della lettera è la modalità "massimalista" con cui il progetto veniva presentato: si parlava, infatti, di corsi di durata triennale rivolti all'apprendimento di mestieri differenti - muratore, elettricista e meccanico - oltre che di lezioni finalizzate all'apprendimento di una lingua straniera e di «cognizioni di vita associata indispensabili per chi emigra». Tali corsi di formazione si sarebbero dovuti rivolgere non solo agli abitanti di Gromo, ma a tutti i giovani provenienti dalle valli bergamasche, i quali avrebbero potuto accedere a titolo gratuito alle lezioni. Il progetto era presentato così con tono ambizioso, in modo da rendere particolarmente necessarie ed urgenti le richieste più concrete presenti all'interno della lettera.

Il Centro ospiterebbe i giovani gratuitamente in quanto i corsi potrebbero essere sostenuti, per le spese di gestione dal Ministero del Lavoro e per le spese di attrezzatura

²¹ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, lettera del 13 gennaio 1959 inviata dal Comitato Diocesano per l'Emigrazione e diretta all'on. Leandro Rampa.

²² Per la lettera del dettato costituzionale si veda: <https://www.senato.it/istituzione/la-costituzione/parte-i/titolo-ii/articolo-34> (consultato l'ultima volta il 9 febbraio 2024).

²³ Giuseppe Mammarella, *L'Italia contemporanea. 1943-2011*, Il Mulino, Bologna 2012, p. 267.

dall'Amministrazione Provinciale, e a queste esigenze si è sempre mostrata particolarmente sensibile. [...]

Il Reverendo Don G. Battista Busetti raccomanda al Signor On. Leandro Rampa tale iniziativa perché venga prospettata al Signor Presidente dell'Amministrazione Provinciale e al Signor Assessore all'Istruzione professionale e, se approvata, possa essere convenientemente sostenuta.

Proprio per garantire la gratuità dei corsi, condizione essenziale affinché essi risultassero accessibili agli aspiranti emigranti, era necessario rivolgersi alle istituzioni provinciali e, per mezzo di queste, accedere ai fondi del Ministero del Lavoro. Per dare prova poi della fattibilità del progetto, il Comitato diocesano affermava che il proprio presidente, don Busetti, aveva già ottenuto la disponibilità sia di un edificio da destinare al centro residenziale, sia dell'assistenza tecnica dell'ENAIP per la realizzazione dei corsi formativi.

Nell'aprile 1960 Renato Cassia, presidente dell'ENAIP già contattato da don Lazzari, si adoperò affinché i corsi di Gromo potessero rientrare all'interno di un piano per lo sviluppo dell'istruzione professionale promosso dall'amministrazione provinciale. L'iniziativa di Cassia rilevava ancora una volta la necessità di ottenere l'approvazione del progetto da parte della Provincia: senza i fondi statali le risorse già mobilitate dalle associazioni coinvolte non sarebbero riuscite da sole a realizzare il Centro residenziale. Proprio per sollecitare una risposta da parte delle istituzioni, sul finire del mese di agosto il Comitato diocesano inviava una lettera al presidente dell'Amministrazione provinciale Fiorenzo Clauser²⁴. La comunicazione era recapitata direttamente a Clauser a titolo di "pro memoria"²⁵ e nel suo contenuto ripercorreva i temi già presentati nella lettera di don Busetti a Rampa²⁶. Se confrontato con le parole rivolte al deputato democristiano, interessante è notare come il "pro memoria" si facesse più dettagliato in quei punti in cui era direttamente chiamato in causa il contributo finanziario che la Provincia avrebbe dovuto garantire al progetto. Se nella lettera inviata a Rampa si faceva riferimento in modo generico "per le spese di attrezzatura ed il mantenimento degli allievi ad un contributo annuo dell'amministrazione provinciale", la comunicazione direttamente rivolta a Clauser menzionava più nel dettaglio i capitoli di spesa:

La costruzione che ospiterebbe il Centro ha solamente bisogno dell'impianto centrale di riscaldamento e di costruire, entro i confini del giardino che lo circonda, i laboratori indispensabili per i corsi.

Per le spese che si dovranno sostenere per queste fatture le Autorità di Gromo hanno assicurato di essere disposte a far dei sacrifici purché l'Amministrazione Provinciale venga

²⁴ Fiorenzo Clauser (1897-1967) fu primario del reparto di Ostetrica e Ginecologia presso l'Ospedale Maggiore di Bergamo. Nel 1956 Clauser, iscritto alla Democrazia Cristiana, è eletto come presidente della Provincia di Bergamo, carica che ricoprirà fino al 1960. Tra il 1964 e il 1966 fu sindaco della città di Bergamo, carica che ha dovuto abbandonare a causa dei sopraggiunti problemi di salute.

²⁵ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, lettera del 29 agosto 1959 inviata dal Comitato Diocesano e indirizzata a Fiorenzo Clauser. Nella dicitura della lettera è presente la dicitura "Pro Memoria per l'Ill.mo Signor Comm. Fiorenzo Clauser Presidente dell'Amministrazione Provinciale".

²⁶ Una significativa modifica era presentata in relazione all'età degli emigranti a cui rivolgere i corsi di formazione: qui si parla esplicitamente di "giovani dai 14 ai 20 anni".

incontro e faciliti la costruzione e il funzionamento di questo Centro che rappresenterebbe una decisa realizzazione a vantaggio della gioventù del posto e della vallata.

Il Rev.do Don Busetti fa presente come a questo scopo potrebbero essere utilizzate quest'anno la somma di cinque milioni che il Consiglio Provinciale ha stanziato per la preparazione professionale degli emigranti bergamaschi.

Accanto a questi "dettagli tecnici", la lettera affermava che la realizzazione del centro «rappresenterebbe un contributo notevolissimo e soprattutto di carattere definitivo alla soluzione del problema della preparazione dei giovani delle nostre montagne». Anche in questo caso, quindi, la presentazione delle finalità del progetto assumeva dei toni "massimalisti", prospettando il centro come una "soluzione definitiva" in grado di risolvere i problemi dei giovani che, a Gromo e dintorni, erano in cerca di un'occupazione. Questi toni con ogni probabilità, andando oltre ogni più sano ottimismo, erano utilizzati al fine di persuadere il presidente della Provincia a finanziare nel minor tempo possibile il progetto.

Un progetto dall'esito incerto

I contatti stabiliti da don Busetti e Renato Cassia con l'amministrazione provinciale e importanti referenti politici diedero risultati positivi. Nel mese di novembre, infatti, in apertura del Congresso provinciale delle ACLI bergamasche²⁷, il presidente provinciale uscente Giancarlo Pesenti si esprimeva in questo modo:

Sono attualmente in cantiere iniziative veramente grandiose quali: un centro permanente per Emigranti, in collaborazione con il Comitato Diocesano; un centro permanente per lavoratrici della casa.

Tali iniziative colmano delle vere lacune nelle attività provinciali di istruzione professionale. Preparare ad un mestiere è come dare una seconda vita, è come modellare un avvenire, è come educare un uomo, e quindi le ACLI sentono che questo è un compito loro.

Esponendo di fronte all'assemblea congressuale le attività svolte nel biennio 1957-1959, Pesenti citava con sicurezza il Centro di formazione per emigranti sebbene questa fosse ancora un'iniziativa «in cantiere». Il fatto che il progetto del Centro di Gromo venisse citato dal presidente uscente in una relazione di questo tipo può essere considerato una prova del buon stato di avanzamento dell'iniziativa.

A rendere possibile la definitiva realizzazione del Centro fu la costituzione, tra il dicembre 1959 e il gennaio 1960, di un Comitato promotore all'interno del quale figuravano - oltre ai già nominati don Lazzari, don Busetti e Renato Cassia - anche Lodovico e Licinio Filisetti²⁸. Ai tempi della costituzione del Comitato Lodovico Filisetti era sindaco di Gromo, ma pochi mesi dopo, in occasione delle elezioni amministrative del 1960, avrebbe ceduto il testimone a Licinio Filisetti,

²⁷ ASAPBg, s. Storico, b. 4, fasc. 6, documenti congressuali e i verbali dell'assemblea.

²⁸ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, composizione del Comitato promotore del centro residenziale per la preparazione professionale dei giovani emigranti. Tra i promotori è nominato anche un certo ingegner Ferrari, di cui però, oltre alla professione, non sono riportate altre notizie.

il quale era già rappresentante di un importante ente consorziale del territorio, ossia il Bacino imbrifero montano Brembo-Serio-lago di Como²⁹. L'unione di queste diverse personalità permise di fatto l'avvio dei corsi per la formazione di emigranti nel successivo mese di febbraio. La tempestività di quest'operazione era dovuta, oltre che al lungo lavoro preparatorio fin qui descritto, all'importante ripensamento del progetto messo in atto dai promotori. Nelle intenzioni del Comitato i corsi avrebbero dovuto seguire un programma triennale: il primo anno si sarebbero tenuti dei corsi serali, il secondo dei corsi diurni e, solo nel terzo anno, gli alunni avrebbero risieduto presso il Centro³⁰. Tale programma da una parte ridimensionava il progetto originario, non rendendo immediatamente operativo un Centro che potesse dirsi "residenziale", ma dall'altra diminuiva l'onere che l'ENAIIP avrebbe dovuto sostenere per la realizzazione dei primi corsi.

Sulla base di queste premesse, le attività presso il Centro di Gromo iniziarono nel febbraio del 1960. Ad inaugurare i corsi furono in particolare delle lezioni rivolte ad aspiranti edili, opportunamente accompagnate da insegnamenti paralleli di "cultura generale"³¹. Come può essere dedotto da un breve e non esaustivo elenco degli iscritti, i partecipanti a corsi di questo tipo erano ragazzi tra i 13 e i 19 anni per lo più provenienti da Gromo o dal vicino comune di Gandellino. Da notare è come, accanto ai più gettonati corsi per edile ed elettrotecnico, il Centro prevedesse anche la realizzazione di lezioni per la formazione di falegnami e meccanici³². Altro aspetto rilevante è come, all'interno dell'elenco degli iscritti, non sia nominata nessuna ragazza. Proprio in quei mesi, infatti, l'organizzazione aclista aveva predisposto l'avviamento di corsi per le «lavoratrici della casa» rivolti esplicitamente a giovani donne. Ciò testimonia come, alla fine degli anni Cinquanta, in provincia di Bergamo così come in tutta Italia fosse ancora presente una rigida suddivisione delle professioni - e più in generale delle esistenze nella loro dimensione quotidiana - sulla base del genere. L'unica presenza femminile documentata all'interno del Centro è quella di Lina Carrara³³, insegnante di matematica che nel 1960 impartì lezioni tra i mesi di marzo e di maggio. Quello relativo alla partecipazione femminile non fu l'unico limite che il progetto avrebbe dovuto affrontare: dalle informazioni desumibili dalla documentazione relativa al Centro, infatti, si possono constatare molteplici difficoltà che determinarono la fine prematura dell'esperienza realizzata a Gromo.

²⁹ I bacini imbriferi montani furono istituiti dalla legge n. 959 del 27 dicembre 1953 per promuovere la tutela di aree importanti dal punto di vista idrogeologico. L'istituzione di tali bacini era demandata al Ministero delle Infrastrutture con proprio decreto. I comuni rientranti in tali unità territoriali erano tenuti a riunirsi in consorzio obbligatorio.

³⁰ ASAPBb, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, composizione del Comitato promotore e cronistoria delle attività svolte. All'interno di tale cronistoria è possibile trovare notizia del programma triennale previsto dal Comitato promotore.

³¹ ASAPBb, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, documento dattiloscritto che riporta le spese relative ai primi corsi realizzati, compresi gli stipendi erogati agli insegnanti che tennero le lezioni. Da tale documentazione è possibile desumere il periodo di svolgimento dei primi corsi.

³² ASAPBb, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, documenti dattiloscritti che riportano i programmi dei corsi di formazione professionale rivolti a falegnami, edili, elettricisti e meccanici.

³³ ASAPBb, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, documento dattiloscritto che riporta le spese relative ai primi corsi realizzati, compresi gli stipendi erogati agli insegnanti che tennero le lezioni.

Per rilevare le prime difficoltà incontrate dal Centro si può prendere in esame il documento all'interno del quale sono riportate le iscrizioni per due corsi di formazione realizzati presso Gromo. La lista degli iscritti risulta essere piuttosto ridotta: il numero di iscrizioni qui riportate - se ne contano solo 27 - risulta ancora più esiguo se confrontato con la frequenza media dei corsi, già citati in precedenza, organizzati dall'ENAIP nel biennio 1955-1957 e rivolti esplicitamente ad aspiranti emigranti³⁴. Ciò porterebbe a pensare che l'elenco qui preso in esame sia parziale o incompleto. Ad ogni modo e al di là di confronti oggettivi con corsi analoghi realizzati in precedenza, il numero di iscrizioni raccolte per queste prime lezioni stride con i toni "massimalisti" con cui il progetto era presentato nelle lettere di don Busetti a Rampa e a Clauser. Sempre rimanendo all'interno della documentazione relativa a queste prime lezioni, si può anche notare come gli stipendi di coloro che tennero tali insegnamenti furono rivisti al ribasso. Tale revisione risulta evidente da delle correzioni riportate in calce su una pagina dattiloscritta: proprio elemento potrebbe indicare precoci difficoltà di ordine finanziario incontrate dal Centro.

Don Carlo Begni: la persistenza della questione migratoria

Oltre alle osservazioni già svolte, l'esito incerto delle prime attività realizzate a Gromo è suggerito da due lettere scritte da don Carlo Begni³⁵, attivo nella parrocchia di Santa Maria Nascente di Gromo San Martino, oggi frazione del Comune di Gandellino distante poco più di cinque chilometri da Gromo. Le lettere di don Begni, indirizzate a Carlo Baruffi³⁶ e, ancora una volta, a Fiorenzo Clauser, erano scritte nella primavera del 1960, quando i corsi per emigranti nel vicino comune di Gromo erano già stati avviati. Nonostante ciò, nella lettera a Clauser don Begni esprimeva preoccupazioni ancora una volta rivolte ai "giovani emigranti" della zona:

La Frazione di Gromo S. Marino, in Comune di Gandellino, durante la stagione invernale è centro di ritrovi quotidiani degli emigranti della frazione stessa, di Gandellino, e di Fiumenero.

Da tempo è avvertito il bisogno, da parte dei più giovani di questi emigranti, di poter disporre di alcuni ambienti, dove sottraendosi alle tentazioni dell'osteria, possono trovare una conveniente aula per corsi di richiamo scolastico e di lingue estere, una sala di lettura ed un laboratorio che permetta ai più anziani di occupare proficuamente le lunghe giornate invernali.

Raccogliendo i vivi desideri di questi emigranti, desiderosi di sottrarsi ai pericoli dell'ozio e del vino, ho messo a disposizione un appezzamento di terreno e ho predisposto un progetto per

³⁴ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 10, elenco alunni iscritti ai corsi per lavoratori edili e per elettrotecnici. Stando a questo documento due corsi distinti avrebbero raccolto 27 iscrizioni. I corsi per emigranti nell'anno 1955-1956, secondo i dati già sopra riportati, avevano una media di 36 iscritti per corso; per quelli dell'anno 1956-1957 la media era di 34 iscritti per corso.

³⁵ Don Carlo Begni (1915-1979), nato a Brembate Sotto e ordinato sacerdote nel 1941, fu parroco di Gromo San Marino dal 1954 al 1966. Collaborò assiduamente con le ACLI a livello sia locale che provinciale, divenendo anche Assistente Spirituale dei corsi residenziali della Gioventù Aclista bergamasca. Nel corso della sua attività pastorale compì viaggi pastorali in Svizzera per visitare le comunità di emigranti bergamaschi e italiani. In riferimento alla biografia di don Begni si veda "La vita diocesana - Bollettino Ufficiale per gli Atti del Vescovo e della Curia di Bergamo", Tomo LXX, n. 3 - Marzo 1979, pp. 171-172.

³⁶ Come per l'ingegner Ferrari prima citato, anche per questa figura possiamo risalire solo alla professione (ragioniere) ma non ad altre mansioni ricoperte all'interno dell'organizzazione aclista o altrove.

la costruzione di tre locali, più i servizi (vedere il disegno allegato), che dovrebbe diventare il centro sociale degli emigranti di queste località³⁷.

Le parole di don Begni esprimevano l'esigenza di mettere a disposizione i "giovani emigranti", già oggetto delle preoccupazioni di don Lazzari e don Bussetti, di spazi nei quali potessero svolgere attività utili alla loro formazione. È poco plausibile che don Begni non fosse a conoscenza delle iniziative che proprio in quei mesi, grazie all'attività di rappresentanti diocesani ed aclisti, erano state avviate nel comune di Gromo. Il fatto che un prete di una parrocchia tanto vicina a quella di don Lazzari, proprio nelle settimane in cui il centro inaugurava i suoi primi corsi di formazione, sollevasse la questione dei servizi agli emigranti è significativo. Ciò mostra come il Centro residenziale non potesse rappresentare, al di là dei proclami iniziali, la "soluzione definitiva" alle problematiche sollevate dall'emigrazione locale.

La scarsa attrattività del Centro di Gromo può essere spiegata sulla base del ridimensionamento del progetto che, nei mesi precedenti alla sua inaugurazione, era stato deciso dal Comitato promotore. Come è stato notato in precedenza, il Comitato aveva infatti rimandato la realizzazione di un "centro residenziale", nel quale i frequentati dei corsi potessero rimanere stabilmente, al fine di avviare nel minor tempo possibile delle lezioni per la formazione professionale, da svolgersi prima nella fascia oraria serale e solo successivamente in quella giornaliera. Le parole di don Begni, oltre a riproporre il tema dei servizi formativi, mettevano l'accento sulla questione degli spazi e dei luoghi in grado di accogliere ed ospitare gli aspiranti emigranti. Tale questione, a fronte del ridimensionamento del progetto di Gromo, rimaneva evidentemente ancora irrisolta. Questo permetteva a don Begni di osservare come nella frazione di Gromo San Martino, durante la stagione invernale, confluivano emigranti provenienti anche dalle vicine località di Gandellino e Fiumenero. In assenza di luoghi adatti ad accogliere queste persone, don Begni notava come gli emigranti fossero inevitabilmente attratti dai «pericoli dell'ozio e del vino» e dalle «tentazioni dell'osteria». Per don Begni era necessario che la parrocchia, in comune accordo con l'amministrazione provinciale, evitasse che gli aspiranti emigranti avessero come unica scuola di vita (e di emigrazione) luoghi che, nell'universo morale proprio di un parroco di un piccolo paese della Val Seriana, erano associati al vizio e all'immoralità. Si può altresì pensare che don Begni, piuttosto che essere unicamente mosso da un "moralismo di principio", fosse ben consapevole delle ricadute sociali dell'iniziativa che si proponeva di realizzare. Dietro al luogo comune dell'"osteria", storicamente simbolo di una socialità estranea alla Chiesa, potevano esserci problematiche ben più concrete e reali, tra cui

³⁷ ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 20, lettera del 21 aprile 1960 inviata da don Begni e indirizzata a Fiorenzo Clauser. Nel medesimo fascicolo è presente una lettera analoga indirizzata a Carlo Baruffi nella quale si legge: «ne ho parlato anche con Don Busetti e di comune accordo è stata inviata lettera esplicativa al Presidente della Ammin. Prov. Prof. Clauser». Il fatto che anche don Begni si fosse rivolto a don Busetti ribadiva l'importanza delle ACLI e del Comitato diocesano per l'Emigrazione nella realizzazione e nel coordinamento di iniziative indirizzate agli emigranti bergamaschi.

possibili fenomeni di degrado sociale, oppure il rischio, più remoto in una “zona bianca” come la bergamasca, che i giovani in cerca di una via per l’emigrazione potessero rivolgersi ad organizzazioni sindacali e politiche concorrenti a quelle d’ispirazione cattolica.

Altri elementi che ci portano a ridimensionare la portata del Centro di Gromo sono desumibili dalla documentazione relativa al Congresso provinciale del novembre del 1961, il primo svoltosi dopo l’apertura del Centro³⁸. Nei verbali del X Congresso delle ACLI bergamasche e, soprattutto, nella relazione introduttiva che riassumeva l’attività del biennio precedente, né il presidente uscente Renato Cassia, né gli altri delegati aclisti facevano riferimento all’esperienza del Centro di Gromo. Questa assenza è particolarmente significativa negli interventi di Cassia che, come si è visto, era stato direttamente coinvolto nel progetto. Sulla base di ciò si può pensare che il Centro ebbe vita breve, di fatto disattendendo in ogni punto il più ampio progetto a cui si riferiva don Buseti nelle sue lettere: quello che nelle idee dei suoi promotori doveva essere un “centro residenziale” in realtà non divenne mai tale e, di fatto, l’iniziativa si tradusse nella realizzazione per un tempo limitato di corsi professionali rivolti ai giovani di Gromo e dintorni.

Renato Cassia: dall’assistenza agli emigranti alla proposta politica

Nonostante l’esito incerto e in parte fallimentare del Centro per emigranti di Gromo, tale esperienza rappresenta un caso di studio interessante per mettere in evidenza il modo in cui il mondo cattolico, e in particolare le ACLI provinciali di Bergamo, affrontassero le questioni legate all’emigrazione. Sebbene la concreta realizzazione del Centro di Gromo avesse incontrato delle difficoltà oggettive, la volontà e l’impegno profusi in quel progetto dimostravano l’attenzione e la sensibilità delle organizzazioni cattoliche in materia migratoria. Proprio in tale contesto, è possibile individuare una specificità delle ACLI nella gestione delle questioni relative all’emigrazione. Anche all’interno della provincia di Bergamo, infatti, le ACLI assumevano una primaria funzione di carattere assistenziale e formativo: i servizi assistenziali attivati dal Patronato e i corsi di formazione promossi dall’ENAIP erano una modalità tanto concreta quanto necessaria per rispondere alle esigenze di cui gli emigranti bergamaschi erano portatori. Tali risposte effettive e pragmatiche rappresentavano per le ACLI un punto di partenza per elaborare proposte più generali e di carattere politico, le sole in grado di affrontare alla radice le questioni relative all’emigrazione. La relazione svolta dal presidente aclista Renato Cassia nel novembre 1961, in occasione del X congresso provinciale delle ACLI di Bergamo, offre una prova di questa capacità di tradurre un’attività assistenziale e formativa in una proposta politica di più ampio respiro.

Nel campo dell’Emigrazione il Patronato, oltre che assistere il numero elevato dei lavoratori all’estero per ogni necessità assistenziale, ha presentato proposte di riforme in tre Convegni

³⁸ ASAPBg, s. Storico, b. 4, fasc. 7, verbale del X congresso provinciale del 1961.

nazionali, tenuti rispettivamente dalla Democrazia Cristiana a Bergamo, dal Patronato Centrale ACLI a Roma e dall'Istituto di Medicina Sociale nel giugno scorso a Cuneo³⁹.

Le parole di Cassia mostrano come, oltre ad attivare iniziative concrete in contesti particolari, come era avvenuto a Gromo, le ACLI si impegnassero a presentare le questioni emergenti dal mondo dell'emigrazione in occasione di convegni di portata nazionale. In tal senso di particolare importanza risulta il riferimento, all'interno del discorso di Cassia, al convegno della Democrazia Cristiana a Bergamo. Il caso del centro per emigranti di Gromo, infatti, ha rivelato come concrete risposte ai bisogni degli emigranti potessero essere organizzate proprio grazie alla collaborazione tra esponenti del mondo democristiano e rappresentanti aclisti. L'intervento delle ACLI in un convegno della DC, per di più di carattere nazionale, dimostra come il partito d'ispirazione cattolica e l'organizzazione aclista non fossero impegnati in una collaborazione unicamente a livello pragmatico ed assistenziale: i dirigenti aclisti, proprio sulla base della diretta esperienza delle esigenze espresse dai lavoratori che intraprendevano la strada dell'emigrazione, erano interpellati anche in sedi come convegni ed assemblee nelle quali esponevano la propria visione delle dinamiche migratorie in corso. Le ACLI bergamasche, insomma, erano in grado di affrontare la questione dell'emigrazione non solo in termini assistenziali, ma anche da una prospettiva politica.

Le ACLI e l'emigrazione: una questione nazionale

Di fronte alla constatazione di questo fatto è interessante chiedersi quale fosse la lettura politica dell'emigrazione prevalente all'interno del mondo aclista. Per rispondere a tali interrogativi è necessario uscire dalla realtà bergamasca in quanto l'emigrazione, dall'immediato dopoguerra fino agli anni Sessanta, aveva coinvolto l'intera penisola e non solo le vallate della provincia di Bergamo. Proprio per questo le ACLI, in quanto organizzazione attiva su tutto il territorio nazionale, avevano saputo inserire l'azione sociale nei vari territori all'interno di una visione generale e di carattere politico. Una tale prospettiva emergeva in occasione dell'VIII Congresso nazionale delle ACLI, svoltosi a Bari nel dicembre 1961⁴⁰. In occasione di tale congresso, infatti, vi furono alcuni interventi dei delegati aclisti provenienti da differenti zone d'Italia riguardanti il tema dell'emigrazione. Particolarmente significative in tal senso erano le parole del bellunese Bruno Massel, il cui discorso è così riportato all'interno del verbale del congresso:

Denuncia che qualche ambiente italiano crede ancora nella superata formuletta liberale dell'emigrazione come soluzione del problema dell'occupazione ed informa il congresso di certe dolorose situazioni in cui vengono a trovarsi gli emigranti e particolarmente quelli stagionali in Svizzera. Dato che quel paese ha bisogno della nostra manodopera il nostro governo

³⁹ ASAPBg, s. Storico, b. 4, fasc. 7, relazione dell'attività svolta nel biennio 1959-1961.

⁴⁰ ASAPBg, s. Storico, b. 1, fasc. 2, documenti e verbali relativi all'VIII congresso nazionale.

può maggiormente puntare i piedi e chiedere precise garanzie come ha cominciato a chiedere il Ministro Sullo e per le quali si batte da tempi il nostro amico on. Storchi.

A parere del delegato bellunese, rappresentante di una delle province italiane più colpite dai flussi migratori in uscita, non era ammissibile che il mondo della politica guardasse alla questioni relative all'emigrazione unicamente da una prospettiva economica. In un'ottica di questo tipo, infatti, l'emigrazione era intesa come una "valvola di sfogo" in grado di risolvere ed esternalizzare la questione interna della disoccupazione. Al tempo stesso, sempre sulla base di una lettura economicistica del fenomeno, le rimesse degli emigranti rappresentavano un'importante risorsa per i territori di partenza. Tale lettura dell'emigrazione determinava un'azione politica interessata solo a far partire il maggior numero d'emigranti, senza prestare attenzione né alle condizioni di vita degli emigranti all'estero né ai processi d'impoverimento sociale e culturale dei territori di partenza. Per Massel era invece fondamentale che la politica si interessasse delle "dolorose situazioni" di vita in cui gli emigranti vivevano nei paesi di destinazione. A parere del delegato bellunese solo Fiorentino Sullo, esponente di primo piano della DC, e Fernando Storchi, presidente nazionale delle ACLI dal 1945 al 1954 e allora sottosegretario presso il ministero degli Esteri, si smarcavano da quella visione economicistica delle questioni legate all'emigrazione, etichettata in modo dispregiativo come "formuletta liberale".

Non solo le preoccupazioni del delegato bellunese, ma l'intera organizzazione aclista mostrava di prendere in considerazione le "dolorose situazioni" vissute dagli emigranti italiani all'estero. Ciò è testimoniato dal fatto che, sempre nel corso della medesima assise congressuale, prese parola un delegato in rappresentanza delle ACLI del Belgio. Ciò provava come all'inizio degli anni Sessanta le ACLI non solo sostenessero gli emigranti in partenza - l'esperienza del Cento di Gromo è in tal senso un esempio - ma fossero attive anche nell'ambito dell'associazionismo degli Italiani all'estero. L'intervento del rappresentante delle organizzazioni acliste del Belgio è così riportato all'interno del verbale del congresso:

Partendo da una situazione di fatto che rispecchia la condizione reale dei lavoratori italiani in Belgio passa ad esporre le situazioni dei medesimi per uno sviluppo sempre maggiore dell'idea aclista. Particolari difficoltà si parano davanti all'azione degli aclisti belgi che riguardano soprattutto l'assistenza religiosa, le sedi di circolo, la possibilità di formazione. Reclama inoltre una maggiore assistenza del Patronato e la istituzione di cooperative. Espone inoltre particolari richieste che riassumono le aspirazioni più impellenti dei nostri lavoratori in Belgio cioè: 1) il riconoscimento della pneucognosi come malattia professionale in proporzione del danno subito; 2) riabilitazione dei disoccupati; 3) corresponsione illimitata di assegni e assistenza malattie alle famiglie degli emigrati; 4) godimento da parte degli emigrati tornati in Patria degli stessi assegni familiari percepiti all'estero; 5) possibilità per i figli dei lavoratori di seguire scuole italiane; 6) siano garantite più ampiamente le previdenze per un sano e sicuro lavoro nelle miniere. Conclude riaffermando l'aspirazione dei lavoratori belgi ad una presenza umana nelle miniere dei lavoratori che ancora sono inseguiti dallo spettro della inumana parola: "spettro".

Queste parole, piuttosto che inquadrare la questione dell'emigrazione all'interno di un quadro politico più generale, offrivano una rappresentazione puntale delle concrete esigenze degli emigranti italiani in Belgio. Sebbene l'intervento fosse quindi orientato a sollecitare una più efficace attività previdenziale, da esso emergeva l'esigenza, già espressa in un'ottica più politica dal bellunese Massel, che gli emigranti fossero aiutati ed assistiti non solo nella loro fase di partenza, ma anche una volta giunti nel paese ospitante. Per far sì che «l'idea aclista» chiamata in causa dal delegato delle ACLI del Belgio si realizzasse, per favorire «una presenza umana nelle miniere dei lavoratori» era insomma necessario che gli emigranti non fossero abbandonati a loro stessi una volta varcato il confine italiano.

Le ACLI e la DC: due prospettive sulle questioni migratorie

Gli interventi in occasione del congresso nazionale di Bari del 1961 rappresentavano la modalità con cui i rappresentanti delle ACLI inquadravano sin dall'immediato dopoguerra, tanto a livello locale quanto nazionale, le questioni relative dell'emigrazione. Tali questioni, infatti, non si presentavano solo nella congiuntura economica a cavallo tra anni Cinquanta e anni Sessanta, ma avevano di fatto rappresentato una costante sin dalla metà degli anni Quaranta. Nel contesto della crisi economica e sociale che il conflitto mondiale aveva determinato, l'emigrazione fu vista da molti come un fattore essenziale per la ricostruzione postbellica. Uno dei principali proponenti di una politica che riconoscesse la libertà di movimento della manodopera all'interno del continente fu Alcide De Gasperi. Nel suo opuscolo del 1942, dal titolo *Le idee ricostruttive della Democrazia Cristiana*⁴¹, il leader democristiano si espresse in questi termini:

Per assicurare a tutti i popoli le condizioni indispensabili di esistenza è necessario [...] stabilire la libertà di un'emigrazione, disciplinata non solo da trattati, ma anche dalla legislazione internazionale del lavoro; accordare a ogni popolo la libertà delle vie internazionali di comunicazione.

Tale politica trovò, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, due modalità di applicazione: da una parte essa condusse alla firma di trattati bilaterali con diversi paesi europei⁴² il cui mercato interno richiedeva l'immissione di ingenti quantità di forza-lavoro; dall'altra essa determinò l'impegno da parte dei rappresentanti politici italiani nella promozione di un mercato comune europeo, all'interno del quale la libera circolazione della manodopera fosse pienamente riconosciuta⁴³. A questa libertà di emigrazione "disciplinata dai trattati" mancò però l'importante completamento di un'adeguata "legislazione internazionale del lavoro" a cui De Gasperi, già nel '42, faceva riferimento. Proprio per questa ragione le politiche in materia di emigrazione, di cui lo statista

⁴¹ La citazione dallo scritto di De Gasperi è ritrovata in Colucci, *Lavoro in movimento*, cit., p. 43.

⁴² L'Italia firmò, tra il 1945 e il 1957, accordi con i seguenti paesi: Belgio, Francia, Belgio, Francia, Svizzera, Gran Bretagna, Cecoslovacchia e Germania Federale.

⁴³ Notizia dalle lettere di Sturzo è ritrovata in Colucci, *Lavoro in movimento*, cit., pp. 60-61.

trentino era stato uno dei principali fautori, furono oggetto di critiche non solo da parte dell'opposizione social-comunista, ma anche da alcuni rappresentanti del mondo cattolico.

Nel dicembre del 1947 don Luigi Sturzo si rivolgeva con due lettere al presidente del Consiglio De Gasperi e al ministro degli Esteri Carlo Sforza, manifestando le proprie perplessità in relazione alla politica in materia migratoria seguita dal governo:

Solo il Ministero degli esteri con la sua attrezzatura di servizi diplomatici e consolari può sul serio curare la situazione emigratoria italiana all'estero. [...] Lei sa quale interesse abbia sempre preso per tale attività, e mi duole dover constatare che nella nuova repubblica si è tardato troppo e tentennato troppo a dare un'organizzazione seria e stabile a sì importante servizio.

La preoccupazione di Sturzo era quella della «situazione emigratoria italiana all'estero»: come per i delegati aclisti un decennio dopo, per il padre del popolarismo italiano la questione dell'emigrazione non doveva essere vista solo dal punto di vista delle partenze, ma anche degli arrivi e delle concrete condizioni di vita affrontate dagli emigranti italiani nei paesi d'arrivo. Per risolvere tali questioni era necessario che il ministero degli Esteri, risolvendo il conflitto di competenze con il ministero del Lavoro in materia d'emigrazione, si occupasse non solo di firmare accordi bilaterali, ma anche “curare sul serio” la situazione degli emigranti italiani nei paesi d'arrivo.

Due anni più tardi, per mezzo della rivista “Informazioni sindacali”⁴⁴, anche le ACLI espressero una posizione critica in materia migratoria rispetto alle posizioni prevalenti a livello governativo e all'interno della Democrazia Cristiana. Nel numero del mensile aclista era presentato un dettagliato dossier in cui, accanto a suggerimenti pratici per gli aspiranti emigranti, si cercava d'inquadrare le questioni concrete e pragmatiche relative all'emigrazione all'interno di una cornice più ampia. Nell'articolo *Sicurezza sociale, politica del lavoro e politica emigratoria* Virginio Savoini⁴⁵ si esprimeva in questo modo:

Civile, simile emigrazione? L'esperienza mostra una realtà che non lascia né dubbi né illusioni. Soppressa ogni libertà dell'individuo; soppressa gran parte, per non dire tutta, l'iniziativa privata [...]. L'emigrante parte senza sapere dove di preciso andrà e quali le effettive condizioni del suo impiego.

In questo caso le ACLI denunciavano come le modalità con cui era ripresa l'emigrazione italiana nel dopoguerra rischiassero di compromettere uno dei principi fondanti del cristianesimo sociale, ossia la libertà e la dignità della persona. L'emigrazione non poteva essere definita “libera” solo perché riconosciuta dai trattati internazionali: il percorso che portava una persona a partire, infatti, non nasceva da una libera scelta, ma era piuttosto dettata dalla povertà e dal bisogno. Da

⁴⁴ Notizia di questa pubblicazione è ritrovata in Colucci, *Lavoro in movimento*, cit., p. 62. Per la citazione riportata di seguito si veda Virginio Savoini, *Sicurezza sociale, politica del lavoro e politica emigratoria*, in “Informazioni sindacali. Rivista mensile di cultura e tecnica sindacale”, 1949, 11-12, p. 625.

⁴⁵ Virginio Savoini fu tra i pionieri delle ACLI: tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945 egli fu tra i sostenitori del progetto che portò all'apertura a Roma, in via Aracoeli n. 3, della prima sede del patronato aclista. Si veda *Azione Sociale*, n. 1, 2005, pp. 27-28.

tali condizioni l'emigrante non si trovava emancipato nel paese d'arrivo, dove doveva spesso affrontare situazioni degradanti dal punto di vista lavorativo ed abitativo. Importante è sottolineare come le ACLI, pur essendo un'associazione principalmente impegnata in attività di sostegno concreto agli emigranti, fossero in grado d'individuare con precisione i principi morali e politici della propria azione sociale. Nelle parole di Virginio Savoini, inoltre, si possono sentire delle forti assonanze con quanto, dieci anni più tardi, le organizzazioni acliste del Belgio sostennero in sede congressuale: «l'idea aclista», fondata appunto sulla libertà e la dignità della persona, rischiava di essere compromessa dalle reali situazioni in cui l'emigrazione si svolgeva; necessario era quindi garantire una «presenza umana» soprattutto nei luoghi di lavoro, non abbandonando gli emigranti in situazioni d'ingiustizia e sopruso.

Bergamo, 1947: Il Congresso provinciale delle ACLI

Nell'immediato dopoguerra, quando la ripresa dell'emigrazione italiana verso l'estero suscitava le preoccupazioni di don Sturzo e degli aclisti a livello nazionale, anche l'assemblea congressuale delle ACLI bergamasche registrò voci analoghe. In occasione del II Congresso provinciale, tenutosi a Bergamo nel maggio del 1947⁴⁶, un delegato aclista si esprimeva in questi termini:

Vorrei richiamare l'attenzione su un problema che in questo momento è urgentissimo e spinosissimo: il problema della emigrazione. Oggi noi ci troviamo di fronte a delle interpretazioni sulla emigrazione che in un certo senso sono deleterie. Io vorrei che le Acli prendessero a cuore questo problema e cercassero di illustrare quelle che sono le vere condizioni di emigrazione, garantendo a quegli operai che hanno desiderio di emigrare, non soltanto il salario ma le condizioni umane, igieniche, ecc. Io mi ero proposto di illustrare sul "Campanone" [settimanale della DC bergamasca] le varie condizioni ambientali e sanitarie, che erano presenti nelle varie zone di emigrazione. Ho preparato degli articoli sull'Argentina, Svizzera, Belgio, ma vagolano degli speculatori che mandano gli operai in tutte le zone non garantendo niente, e gli operai soffrono la fame. Io vorrei che le Acli cercassero di indirizzare ogni operaio verso le zone e verso i trattamenti che più sono consoni alle loro abitudini. Attraverso il "Pik e Pala" [la più diffusa tra le pubblicazioni delle ACLI bergamasche] e attraverso il "Campanone" illustrare quelle che sono le condizioni, per dar modo ad ogni operaio che deve emigrare, di metterlo in condizione di poter trovare quella situazione salariale e cristiana che ha dovuto abbandonare qui in Italia.⁴⁷

⁴⁶ ASAPBg, s. Storico, b. 3, fasc. 1, documenti e verbali relativi al II congresso provinciale.

⁴⁷ All'intervento di Gasperi rispondeva Mina Giavazzi che, proprio in occasione del II congresso provinciale delle ACLI bergamasche, fu eletta delegata femminile. Con il suo intervento Giavazzi portava la propria esperienza presso un "ufficio emigrazione" realizzato per mezzo di un'operazione congiunta delle ACLI, dell'Opera Bonomelli e del Centro Italiano Femminile. L'ufficio era rivolto nello specifico all'emigrazione femminile. Giavazzi, mostrando tutte le difficoltà dell'ufficio di fronte al "problema formidabile" dell'emigrazione, rilevava l'esigenza di costituire una struttura analoga rivolta all'emigrazione maschile. La biografia di Mina Giavazzi (1915-1991) è dimostrazione, oltre che di un costante impegno civile e politico all'interno delle organizzazioni cattoliche, di una particolare sensibilità verso i problemi dell'emigrazione. Tra il 1946 e il 1948, infatti, Giavazzi svolge un'attività in Svizzera presso le donne emigrate, stabilendo dei contatti con il Segretariato Italiani di Lugano. Nelle elezioni amministrative del 1946, inoltre, Giavazzi è eletta consigliera al Comune di Bergamo, carica che ricoprirà nuovamente tra il 1960 e il 1964. All'inizio degli anni Novanta il più volte citato Giambattista Buseti ha dedicato una pubblicazione alla biografia di Mina Giavazzi: Giambattista Buseti, *Mina Giavazzi*, Litostampa Istituto Grafico, Gorle 1993.

Il “Sig. Gasperi”, di cui i verbali non si specificano la provenienza e il ruolo, sosteneva in tal occasione delle posizioni simili a quelle già viste in precedenza. L’aclista bergamasco dipingeva l’emigrazione come un “problema urgentissimo e spinosissimo” a proposito del quale persistevano “interpretazioni deleterie”, le quali non permettevano di affrontare concretamente “le vere condizioni dell’emigrazione”. All’interno di questo intervento l’attenzione era posta su una questione essenziale: a parere del delegato aclista era necessario che, prima di partire, agli emigranti fossero fornite informazioni precise sulle «varie condizioni ambientali e sanitarie, che erano presenti nelle varie zone di emigrazione». Necessario era che la stampa aclista, anche a livello locale, s’impegnasse nella diffusione di tali informazioni in modo da rendere la scelta di partire il più consapevole e libera possibile. Quest’azione di carattere comunicativo ed informativo era volta ad evitare che l’emigrante, per utilizzare le parole di Savoini nel suo articolo su “Informazioni sindacali”, «parta senza sapere dove di preciso andrà e quali le effettive condizioni del suo impiego». Ad essere chiamate in causa erano, ancora una volta, la libertà e la dignità della persona: l’emigrante doveva poter scegliere liberamente di partire e, una volta giunto nel paese d’arrivo, doveva poter vivere e lavorare in condizione degne ed umane.

Sulla base delle considerazioni svolte si può quindi affermare che, a partire dall’immediato dopoguerra, le ACLI mantennero sempre una posizione coerente sui temi relativi all’emigrazione. Sin dalla ripresa delle partenze verso l’estero negli anni Quaranta, l’organizzazione aclista si esprime a favore di un’emigrazione che fosse autenticamente libera e che, soprattutto, non fosse utilizzata strumentalmente dalla classe politica per far fronte a questioni interne percepite come urgenti (disoccupazione, tensioni sociali, conflitti sindacali). Dal mondo aclista emergeva una particolare richiesta, rivolta con precisione e nelle sedi opportune ai rappresentanti della Democrazia Cristiana: era necessario che la scelta di emigrare e lo svolgimento di un’attività lavorativa all’estero si realizzassero nel pieno rispetto della libertà e della dignità della persona. Non era ammissibile che, per calcolo politico ed economico, migliaia di Italiani fossero prima incentivati a partire, con grande impiego di mezzi e sulla base di false promesse, per poi essere abbandonati a loro stessi nei paesi d’arrivo. Esprimendo una tal posizione le ACLI non si sottraevano ad un confronto critico ed aperto con la DC, animando un dibattito interno al mondo cattolico e ispirato, almeno nella prospettiva aclista, dai principi della dottrina sociale della Chiesa. In tale posizionamento possiamo trovare una costante della storia delle ACLI che, sia a livello nazionale che nella bergamasca, s’impegnarono a tenere alti valori etici e politici che ispiravano la loro azione sociale.

1989-1991

Le ACLI e l'immigrazione a Bergamo

Le ACLI e i primi sguardi sull'immigrazione straniera

Nel gennaio 1983 “Incontro ACLI”, il periodico pubblicato con cadenza bisettimanale dalle ACLI di Milano, pubblicava un interessante opuscolo intitolato *Guida per lavoratori stranieri*. La guida - illustrata e con testi in italiano, inglese, arabo e spagnolo - era prodotta dalle ACLI milanesi attraverso l'Ente Milanese Assistenza Solidarietà Integrazione (EMASI), «un ufficio di ascolto, accoglienza-promozione e di attività a favore dei lavoratori stranieri del Terzo mondo»⁴⁸. La pubblicazione dell'opuscolo, realizzato dal padre scalabriniano Bruno Murer, era inoltre patrocinata dall'Assessorato Economia, Lavoro e Agricoltura della Provincia di Milano. La guida era introdotta da parole e semplici ed efficaci, in grado di motivare l'utilità della sua diffusione:

Questo lavoro è dedicato alle migliaia di lavoratori stranieri venuti a Milano in cerca di sopravvivere in fasce di lavoro precario, dequalificato e malpagato, che diventano ogni giorno più sature ed insicure. In esso troveranno, oltre agli indirizzi utili, le principali norme oggi in vigore che li riguardano, proprio perché la severità e la macchinosità delle norme italiane, la confusione delle circolari ministeriali (mai pubblicizzate), insieme all'arbitrarietà nell'applicarle e la mancanza di controlli hanno aumentato l'insicurezza, l'irregolarità e la ricattabilità di questi lavoratori⁴⁹.

Il documento è di grande interesse perché anzitutto mostra come, già all'inizio degli anni Ottanta e prima della legge 943/1986 - la cosiddetta legge Foschi con la quale la Repubblica italiana si è dotata per la prima volta di una normativa organica in materia di immigrazione - la presenza straniera in Italia fosse una realtà tutt'altro che trascurabile. Agli inizi degli anni Ottanta, infatti, la presenza straniera in Italia meritava sì l'attenzione delle ACLI milanesi, ma era al tempo stesso visibile e ben riconoscibile in molte città italiane. Non a caso in quegli anni anche l'industria cinematografica, per mezzo di film destinati al grande pubblico, iniziava a proporre rappresentazioni macchiettistiche e stereotipate dell'immigrato straniero: proprio nel 1983 Carlo Verdone apriva un suo celebre film, *Acqua e sapone*, con una scena nella quale la casa del protagonista diventava un'aula per lezioni private di italiano seguite, ad eccezione di un carabiniere meridionale, proprio da immigrati stranieri.

Se la produzione cinematografica di inizio anni Ottanta è in grado di segnalare come la figura dell'immigrato straniero fosse già ben presente all'interno dell'immaginario degli italiani, i dati offerti da indagini coeve sono altrettanto rilevanti al fine di restituire una fotografia realistica del

⁴⁸ ASAPBg, s. Moderno, b. 170, fasc. 7, *Guida per lavoratori stranieri*, in “Incontro ACLI”, n. 1-2, 1983, p. 2.

⁴⁹ *Ivi*, p. 3.

fenomeno. Sempre nel 1983 la rivista “Studi Emigrazione”, pubblicata trimestralmente dal Centro Studi Emigrazione di Roma a partire dal 1963, dedicava un numero monografico all’immigrazione straniera in Italia⁵⁰. All’interno di tale pubblicazione, Marcello Natale riportava i risultati di un’indagine statistica da lui condotta, mostrando come tra il 1978 e il 1981 gli stranieri residenti in Italia, studenti compresi, fossero cresciuti da 227.837 a 287.672 unità⁵¹. All’inizio del decennio, dunque, pur attestandosi su ordini di grandezza di certo irrisori rispetto a quelli registrati negli anni successivi, la presenza straniera in Italia meritava l’attenzione di indagini statistiche, di film rivolti al grande pubblico e, appunto, di opuscoli pubblicati da associazioni attive nella società civile.

Le ACLI, l’emigrazione italiana e l’immigrazione straniera in Italia

Oltre che per gli aspetti già menzionati, la *Guida per lavoratori stranieri* diffusa dalle ACLI milanesi all’inizio del 1983 è significativa anche per un’altra ragione: all’interno di questa pubblicazione l’organizzazione aclista metteva in evidenza come l’esperienza maturata nei decenni precedenti nel contesto dell’emigrazione italiana all’estero fosse un riferimento fondamentale per inquadrare l’azione di assistenza nei confronti degli immigrati stranieri in Italia.

Le ACLI, presenti da decenni fra i lavoratori italiani all’estero, vittime della stessa dolorosa esperienza emigratoria, hanno sentito il dovere di questo contributo di solidarietà, pur se la materia è soggetta a continue modifiche e il parlamento sta discutendo una nuova legge in materia⁵².

Sulla base di un’esperienza più che decennale rivolta nei confronti dei lavoratori italiani in patria o all’estero, dunque, le ACLI assumevano con consapevolezza il proprio ruolo nei confronti della crescente presenza di lavoratori stranieri in Italia. Proprio come a livello istituzionale gli organismi creati per gestire i flussi migratori in uscita erano chiamati a confrontarsi con i nuovi caratteri assunti dall’immigrazione straniera⁵³, anche l’organizzazione aclista, fino a quel momento impegnata sul versante dell’assistenza e della formazione degli emigranti italiana, si predisponeva

⁵⁰ *L’immigrazione straniera in Italia*, in “Studi Emigrazione”, 71, 1983, numero monografico. Il numero della rivista, liberamente consultabile sul sito del CSER, riporta le relazioni e gli interventi presentati in occasione di una giornata di studio tenutasi il 22 marzo 1983 a Roma ed organizzata dal Comitato Internazionale per lo Sviluppo dei Popoli (CISP) e dall’Istituto di Demografia dell’Università La Sapienza.

⁵¹ Marcello Natale, *Fonti e metodi di rilevazione della popolazione straniera in Italia*, in “Studi Emigrazione”, 71, 1983, pp. 265-296.

⁵² *Guida per lavoratori stranieri*, cit., p. 3.

⁵³ Un esempio significativo in tal senso è come, a partire dal gennaio 1978, il Comitato interministeriale per l’emigrazione - istituito nel 1976 a seguito della Conferenza nazionale sull’emigrazione - si ponga anche l’obiettivo di affrontare il tema della presenza straniera in Italia. Risultato dell’attività del Comitato è il primo studio del CENSIS dedicato al tema dell’immigrazione: CENSIS, *I lavoratori stranieri in Italia: studio elaborato dal Censis nel 1978*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1979.

a gestire i bisogni e le esigenze espresse dai nuovi lavoratori presenti all'interno del territorio nazionale.

Sempre nel 1983, il numero 9-10 del bisettimanale "Incontro ACLI" riportava gli atti della prima "Festa della solidarietà", organizzata nel mese di giugno dalle ACLI in collaborazione con la Provincia di Milano. Anche in questa circostanza, volta a creare un momento di condivisione e scambio tra lavoratori italiani e stranieri, ben evidente era il rimando all'esperienza aclista in riferimento ai flussi migratori dei decenni precedenti:

Le ACLI milanesi e l'Emasi, avendo fatto esperienza dell'immigrazione interna a cavallo degli anni '60 in Italia, sanno per altro che in prospettiva il numero attuale dei lavoratori stranieri è destinato ad aumentare, ciò a motivo dell'abbandono da parte dei lavoratori locali di lavori precari e dequalificati che la manodopera estera finisce per occupare. È un problema milanese e lombardo di grande significato umano e di oggettiva rilevanza sociale, culturale, economica che in questo modo si pone. Le ACLI sono una componente del movimento operaio italiano di ispirazione cristiana. Il nostro ruolo vuole essere per tanto un invito e una proposta di amicizia, di dialogo, di solidarietà fra uomini che si sentono uguali e fratelli. Ecco perché il termine "stranieri" non ci piace. Forse voi non sapete fino a pochi anni orsono erano decine e centinaia di migliaia di lavoratori italiani a doversi recare all'estero in cerca di lavoro. Non a caso esistono disseminate nel mondo numerose e popolate comunità di italiani all'estero. Per dirla con il nostro Arcivescovo Carlo Maria Martini noi sappiamo bene cosa comporta trovarsi quali "stranieri in terra d'Egitto" per fare riferimento ad un famoso passo biblico. Per questa ragione vogliamo impegnarci con voi affinché a Milano nessuno, se possibile, soffra sulla propria pelle sentendosi trattato da estraneo, ospite non gradito, sfruttato ed emarginato⁵⁴.

Per il presidente delle ACLI milanesi Corrado Barbot il riferimento ai flussi migratori che avevano trasformato la realtà sociale italiana a partire dal secondo dopoguerra - l'emigrazione di italiani all'estero e le migrazioni interne dal Sud verso il Nord del paese - non offriva solo l'occasione per giustificare una certa presa di posizione in termini etici e morali nei confronti degli immigrati stranieri e dei loro bisogni, ma permetteva di riconoscere il carattere strutturale dei processi in corso. Piuttosto che rappresentare un episodio sporadico o di carattere locale, l'immigrazione straniera era descritta da Barbot come un «problema milanese e lombardo di grande significato umano e di oggettiva rilevanza sociale» che, quindi, negli anni successivi avrebbe coinvolto tutte sia i principali centri urbani della Lombardia che l'Italia intera.

L'omicidio di Jerry Masslo, il movimento antirazzista e le ACLI

Confermando le previsioni del presidente della ACLI milanesi, nel corso degli anni Ottanta l'immigrazione straniera in Italia registrò una significativa crescita in termini numerici: secondo le rilevazioni ISTAT, infatti, il numero complessivo di stranieri presenti in Italia, tra residenti e non residenti, era passato tra il 1981 e il 1991 da 320.778 a 625.034 unità. Su scala nazionale, dunque, si registrava un raddoppiamento degli stranieri residenti, mentre nel medesimo periodo

⁵⁴ ASAPBg, s. Moderno, b. 170, fasc. 7, *Lavoratori esteri e italiani. Atti Festa della Solidarietà - Milano 5 giugno 1983*, in "Incontro ACLI", n. 9-10, 1983, p. 1.

in provincia di Bergamo la popolazione straniera complessiva passava da 1.802 a 8.344 unità. Se il dato bergamasco in termini assoluti era inferiore rispetto a quello delle province di Brescia e di Milano - dove, rispettivamente, l'ISTAT nel 1991 attestava una popolazione straniera pari a 13.584 e a 56.942 unità - straordinario era invece l'incremento percentuale rispetto al decennio precedente: la provincia di Bergamo registrava infatti un aumento del 463% degli stranieri presenti sul proprio territorio rispetto al 1981, mentre Brescia e Milano erano caratterizzate da un incremento inferiore in termini percentuali (348% per Brescia, 182,5% per Milano)⁵⁵.

Se nel giro di un decennio Bergamo e molte altre province italiane dovevano fare i conti con un significativo incremento in termini quantitativi dei flussi migratori in entrata, il passaggio tra anni Ottanta e Novanta segnò uno scarto in termini qualitativi delle questioni relative all'immigrazione straniera. Una serie di eventi di portata sia internazionale che nazionale, infatti, portarono le tematiche migratorie al centro del dibattito pubblico e politico, destando preoccupazioni e innescando conflitti sia nella società civile che all'interno delle istituzioni. Prima che nel novembre 1989 la caduta del Muro di Berlino destasse nell'opinione pubblica, oltre che gioie e speranze, anche timori e paure circa il possibile esodo di milioni di persone dall'Est europeo verso i paesi dell'Europa occidentale, un altro evento aveva già portato l'immigrazione al centro del dibattito pubblico e dello scontro politico: l'omicidio di Jerry Essan Masslo, avvenuto il 25 agosto 1989 a Villa Literno in provincia di Caserta⁵⁶.

Sebbene non fosse il primo atto violento a sfondo razzista compiuto in Italia ai danni di immigrati stranieri, il tragico avvenimento destò un'eco inedita all'interno della società e del mondo politico. Masslo, infatti era un volto noto sia alle associazioni impegnate direttamente nell'accoglienza degli immigranti che al più vasto pubblico televisivo. Arrivato a Roma dal Sudafrica nel marzo 1988, Masslo aveva presentato richiesta d'asilo politico alle autorità italiane e, dopo che aver ricevuto il rifiuto di tale domanda⁵⁷, era stato ospitato temporaneamente presso la Tenda di Abramo, un centro di accoglienza aperto nel quartiere di Trastevere dalla Comunità di Sant'Egidio. Il richiedente asilo si era reso noto all'interno del mondo associativo romano per

⁵⁵ I dati in termini assoluti sono ripresi da ISTAT, *La presenza straniera in Italia. Una prima analisi dei dati censuari*, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1993. L'elaborazione in termini percentuali di tali dati è responsabilità dell'autore.

⁵⁶ Donato Di Sanzo, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*, Claudiana, Torino 2020; Id., *L'assassinio di Jerry Essan Masslo. Un momento di svolta per il dibattito pubblico sull'immigrazione e l'antirazzismo*, in "Contemporanea", 2, 2020, pp. 296-300.

⁵⁷ Sebbene la richiesta di Masslo fosse pienamente legittima nel merito, trovandosi il Sud Africa all'inizio di quella fase politica che avrebbe portato alla fine del regime dell'apartheid, le autorità italiane non potevano accogliere la domanda sulla base della normativa vigente. La legge Foschi, infatti, aveva mantenuto la riserva geografica sottoscritta dall'Italia al momento della firma degli accordi di Ginevra del 1951, la quale permetteva alle istituzioni italiane di concedere il diritto d'asilo solo ai cittadini provenienti dai paesi europei. Solo l'anno successivo all'omicidio di Masslo la legge Martelli, aggiornando la normativa italiana sull'immigrazione, avrebbe abolito la riserva geografica.

la sua intraprendenza e, sulla base del valore politico della sua fuga dal regime dell'apartheid, era stato intervistato da Massimo Girelli per la rubrica del Tg2 *Nonsolonoero*.

Nell'estate 1989, al fine di guadagnare i soldi necessari per trasferirsi altrove, Masslo si era recato nella piana di Villa Literno, rendendosi disponibile ad essere impiegato nella raccolta dei pomodori ed accettando così uno di quei lavori precari, dequalificati e malpagati a cui si prestavano molti immigrati stranieri irregolari o in attesa di regolarizzazione. Alla fine dell'estate, un gruppo di malviventi aveva organizzato una rapina presso le baracche dei braccianti, al fine di sottrarre loro i risparmi accumulati in un'intera stagionalità di lavoro. Nel corso degli scontri tra rapinatori e rapinati, Masslo fu ucciso da un colpo di pistola. I suoi funerali rappresentarono un evento di grande rilevanza politica e mediatica: trasmessi in diretta televisiva da un'edizione speciale di *Nonsolonoero*, ai suoi funerali parteciparono alcune delle più alte cariche dello Stato, tra cui il vicepresidente del Consiglio Claudio Martelli. A seguito della commemorazione, il 7 ottobre 1989 si tenne a Roma la prima manifestazione antirazzista nazionale della storia italiana: portando in piazza più di duecentomila persone, la manifestazione univa soggetti appartenenti a culture e mondi politici differenti, in grado però di trovare un terreno comune nei temi della lotta al razzismo e dell'accoglienza⁵⁸.

Già nei giorni immediatamente successivi all'omicidio di Masslo le ACLI avevano espresso pubblicamente la loro posizione sul tragico episodio: «Per le Acli occorre una nuova legge, ma soprattutto è necessario che i cittadini del nostro paese - che pure nei decenni trascorsi hanno vissuto il dramma dell'emigrazione - siano disponibili al confronto con culture diverse e all'accoglienza solidale»⁵⁹. Ancora una volta l'organizzazione aclista richiamava l'esperienza degli emigranti italiani al fine di legittimare il suo impegno per una società più accogliente e solidale, in grado di garantire una parità di diritti tra italiani e stranieri. Proprio questi erano i motivi che spingevano le ACLI a partecipare alla manifestazione nazionale del 7 ottobre, non lesinando critiche nei confronti del governo in cui la Democrazia Cristiana occupava posizioni di rilievo:

Le Acli in aperta polemica con il governo («piuttosto che filosofare sul numero programmato - afferma Aldo De Matteo - sarà opportuno che si mettano finalmente in atto i provvedimenti annunciati da anni e trascurati da un palleggio di responsabilità tra i diverbi ministeri») sfileranno con una presenza massiccia di lavoratori cristiani provenienti da tutta Italia⁶⁰.

Come già osservato in merito dall'emigrazione italiana del secondo dopoguerra, anche in relazione alle questioni poste dall'immigrazione straniera le ACLI mostravano quindi la capacità di smarcarsi

⁵⁸ La manifestazione è animata da cittadini di origine straniera, provenienti soprattutto dall'Africa settentrionale e dall'Africa subsahariana, persone iscritte ai sindacati confederali, volontari del mondo cattolico, esponenti dell'associazionismo di base, studenti universitari e delle scuole superiori. Si veda a tal proposito Michele Colucci, *Il movimento antirazzista in Italia e le politiche migratorie, 1989-2002*, in "Italia Contemporanea", 297 (supplemento), 2021, pp. 124-144.

⁵⁹ *L'unica politica del governo è il «numero chiuso»?*, in "l'Unità", 29 agosto 1989, p. 5.

⁶⁰ Anna Morelli, *Insieme per una società «più» uguale*, in "l'Unità", 7 ottobre 1989, p. 10.

dalle posizioni prevalenti nella DC in materia migratoria, rappresentando così quell'anima del mondo cattolico più sensibile alle esigenze e ai bisogni dei migranti, indipendentemente dalla loro nazionalità.

La legge Martelli e la Lega Nord

Mentre una parte del paese si mobilitava in difesa dei diritti degli immigrati, il governo e il parlamento recepivano le varie volontà emergenti dalla società civile mettendo mano ad una nuova normativa in materia migratoria. Oltre che dalla situazione politica interna, la riforma della legislazione italiana sull'immigrazione era resa urgente dagli sviluppi del processo di integrazione europea, il quale aveva iniziato a porre il tema di norme condivise circa il controllo delle frontiere esterne della CEE e il diritto d'asilo⁶¹. Furono queste le ragioni che portarono il vicepresidente del Consiglio, il socialista Claudio Martelli, a prendere in mano la questione, anche scavalcando le prerogative del ministro degli Affari sociali, la democristiana Rosa Russo Jervolino.

Sulla base dello slancio emotivo determinato dal caso Masslo, Martelli elaborò inizialmente un pacchetto di norme - sanatoria per i lavoratori stranieri già presenti, abolizione della riserva geografica in materia di diritto d'asilo, parità di diritti tra immigrati stranieri e cittadini italiani in materia di sanità, previdenza e diritto alla casa, estensione del diritto all'istruzione per un numero crescente di giovani immigrati - che accoglieva nella sostanza le richieste della sinistra, del mondo cattolico e di tutti quei soggetti che si erano resi protagonisti delle manifestazioni antirazziste. Il quadro legislativo prospettato, dunque, si configurava come sostanzialmente aperturista, tanto da meritare le preoccupazioni sia di alcune forze politiche italiane sia degli altri Stati membri della CEE, i quali vedevano nell'Italia un paese frontiera che invece avrebbe dovuto irrigidire le proprie norme d'ingresso.

Se all'interno della maggioranza fu il Partito repubblicano guidato da Giorgio La Malfa ad osteggiare la legge - attuando un vero e proprio ostruzionismo parlamentare e presentando una grande quantità di emendamenti che, al termine dell'iter legislativo, avrebbero determinato una sostanziale revisione dello spirito originario del provvedimento - al di fuori delle forze di governo fu la Lega Lombarda di Umberto Bossi a contrastare con vigore l'iniziativa di Martelli. Nella storia del partito leghista la discussione attorno alla legge Martelli rappresenta un vero e proprio punto di svolta⁶²: fino a quel momento, infatti, il leghismo aveva avversato con ostinazione l'arrivo di meridionali al Nord, ma non aveva prestato attenzione all'immigrazione extracomunitaria. Anzi,

⁶¹ Nel 1990, l'anno successivo al caso Masslo e all'avvio del dibattito su una nuova legge in materia di immigrazione, l'Italia aderì sia al trattato di Schengen, da cui inizialmente era rimasta esclusa, che alla convenzione di Dublino. A tal proposito si veda Simone Paoli, *Europa e politica migratoria italiana: il biennio delle scelte vincolate (1989-90)*, in "Contemporanea", 2, 2020, pp. 290-295.

⁶² Paolo Barcella, *Percorsi leghisti. Dall'antimeridionalismo alla xenofobia*, in "Meridiana", 91, 2018, pp. 95-119.

agli occhi di Umberto Bossi gli immigrati stranieri apparivano come una presenza più docile e meno problematica rispetto a quella dei meridionali. Riconoscendo più diritti agli immigrati, però, la legge Martelli apriva un nuovo campo di battaglia all'interno del quale le parole d'ordine dell'antimeridionalismo potevano essere aggiornate al fine di avversare le politiche di apertura nei confronti dell'immigrazione straniera. Dopo il clamore suscitato dal caso Masslo, inoltre, investire sul tema dell'immigrazione consentiva alla Lega, un partito che in quella fase contava solo due rappresentanti all'interno del parlamento italiano, di ottenere una grande visibilità politica e mediatica. Ponendosi come un movimento di lotta che agiva al di fuori delle istituzioni, il partito di Bossi organizzò una serie di raccolte firme - prima per indire un referendum abrogativo della legge Martelli, poi per proporre una nuova legge d'iniziativa popolare - destando così un grande clamore all'interno dell'opinione pubblica.

La Lega Lombarda - che alla fine del 1989 si era federata alla Liga Veneta e ad altri partiti regionalisti del Settentrione dando vita, proprio a Bergamo, alla Lega Nord - riscuoteva immediatamente il successo di tali iniziative anti-immigrazione: alla fine del 1990 la nuova formazione autonomista contava secondo i sondaggi il 5,1% dei consensi, mentre alle elezioni politiche del 1992 avrebbe ottenuto l'8,7% dei voti. Bergamo e la sua provincia erano, fin dalla seconda metà degli anni Ottanta, uno dei maggiori collettori del consenso leghista: alle elezioni europee del 1989, per esempio, prima del balzo in avanti determinato dalla polemica attorno alla legge Martelli, il partito di Bossi aveva già ottenuto l'8,1% dei voti espressi dai bergamaschi⁶³. Proprio mentre le questioni relative all'immigrazione si imponevano in tutta la loro urgenza e criticità, dunque, Bergamo e la sua provincia vedevano l'affermazione di una forza politica che si identificava sempre di più con l'ostilità ideologica e culturale nei confronti della presenza straniera in Italia.

Bergamo e la Consulta provinciale sull'immigrazione extracomunitaria

Come nel resto dell'Italia, anche a Bergamo le questioni relative all'immigrazione straniera animavano il dibattito pubblico e le azioni promosse dalle organizzazioni parte della società civile. L'assistenza agli immigrati e la difesa dei loro diritti era divenuto un terreno di convergenza di soggetti diversi, all'interno del quale il mondo cattolico si dimostrava particolarmente organizzato. Sotto la direzione della Caritas bergamasca, infatti, già alla fine degli anni Ottanta una "Commissione Immigrati Extracomunitari" riuniva e coordinava le iniziative promosse dalle diverse anime di una galassia composita, che dall'Ufficio Migrantes arrivava sino alle ACLI provinciali di Bergamo⁶⁴.

⁶³ I dati qui riportati sono ripresi da Paolo Barcella, *La Lega. Una storia*, Carocci, Roma 2022.

⁶⁴ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera di convocazione della Commissione Immigrati Extracomunitari dell'11 gennaio 1990. La lettera, firmata dal presidente della Caritas don Vittorio Nozza, trasmette solo

Sulla base delle pressioni esercitate sia dagli organismi centrali dello Stato che dalle varie associazioni attive sul territorio, alla fine del 1989 anche la Provincia di Bergamo iniziava a dotarsi di organismi in grado di coordinare le varie iniziative rivolte agli immigrati stranieri. Nel mese di novembre, infatti, Mariolina Moioli, assessore ai Servizi sociali della Provincia, inviava una lettera ai vari soggetti che da quel momento sarebbero entrati a far parte dell'istituenda Consulta provinciale sull'immigrazione extracomunitaria. In tale occasione le ACLI provinciali di Bergamo, destinatarie della comunicazione dell'assessore Moioli, nominavano Enrico Gotti quale loro rappresentante in seno all'istituenda Consulta⁶⁵. L'azione della Provincia, riconoscendo il valore delle iniziative già attuate dai soggetti destinatari della comunicazione, si poneva un obiettivo di gran rilievo:

Di fronte alla situazione drammaticamente complessa di molti immigrati nella nostra realtà provinciale è necessario evitare che le iniziative, pur significative, attivate fino ad oggi vengano snaturate e vanificate dall'assenza di un piano organico di risposta capace di costruire strategie e di scegliere orientamenti metodologici che traducano queste sul piano dell'operatività. Dalla necessità di superare il rischio di frammentazione e sporadicità di interventi deriva la proposta di costituire, quale strumento di coordinamento e di integrazione delle risorse, una Consulta Provinciale per i problemi degli immigrati extracomunitari⁶⁶.

La Provincia, quindi, si proponeva di svolgere un'azione di coordinamento delle attività già esistenti sul territorio, non sovrapponendosi ai progetti già avviati da associazioni, sindacati e attori del privato-sociale.

Negli anni successivi, però, di fronte al presentarsi di situazioni emergenziali, il rapporto tra la Provincia e i vari soggetti attivi nell'assistenza agli immigrati stranieri fu tutt'altro che semplice ed armonico. Già nel corso del primo anno di vita della Consulta, inoltre, le organizzazioni cattoliche che ne erano parte assumevano dei toni molto critici nei confronti delle istituzioni pubbliche:

l'ordine del giorno della prossima riunione. Dal carattere sbrigativo della comunicazione è possibile evincere come la Commissione fosse operativa già in precedenza.

⁶⁵ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 13 novembre 1989 inviata dall'assessore provinciale Mariolina Moioli alle ACLI provinciali di Bergamo e a tutte le organizzazioni che dovevano entrare a far parte dell'istituenda Consulta sull'immigrazione extracomunitaria. I destinatari della comunicazione sono: l'Assessore ai Servizi Sociali del Comune di Bergamo, il Presidente dell'APES, il Provveditore agli Studi di Bergamo, i Sindaci dei Comuni di Albino, Clusone, Lovere, Ponte San Pietro, Romano Lombardo, Seriate, Treviglio e Zogno, i Presidenti delle Associazioni degli Immigrati, il Direttore della Caritas, il Presidente delle Acli, il Direttore del Nuovo Albergo Popolare, il Superiore del Patronato San Vincenzo, il Responsabile dell'Ostello della Gioventù, il Responsabile del CELIM, il Responsabile del CESVI, il Responsabile dell'UPLMO, i Segretari di CGIL, CISL e UIL, i Presidenti delle Organizzazioni Sindacali di Categoria Unione Industriali, Unione Artigiani, Confcommercio, Associazione Piccole e Medie Industrie, Federazione Provinciale Coltivatori diretti, i Responsabili delle Centrali Cooperative, i Responsabili dei Patronati APICOLF, ACLI e IPAS.

⁶⁶ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera di risposta alla comunicazione dell'istituzione della Consulta provinciale sull'immigrazione extra-comunitaria, firmata dal presidente delle ACLI provinciali di Bergamo Ivo Lizzola.

Con la presente lettera le organizzazioni firmatarie intendono segnalare la situazione di estrema gravità riguardante la condizione dei cittadini extracomunitari presenti nel territorio cittadino e provinciale, e la situazione di tensione sociale, con pericoli di gravi strumentalizzazioni, che si sta determinando. CISL, CARITAS, e ACLI di Bergamo, che da tempo operano per fare fronte all'emergenza, ogni giorno vedono il vanificarsi del loro impegno a causa della assenza di intervento coordinamento, più volte promesso, dall'ente pubblico, e sono testimoni altresì del progressivo e veloce deterioramento della situazione. Queste constatazioni ci obbligano a ripensare profondamente la natura del nostro impegno e, se sarà il caso, del rapporto con le istituzioni⁶⁷.

Con questa lettera diretta alla Provincia e al Comune di Bergamo, CISL, Caritas e ACLI denunciavano che le azioni di coordinamento promesse al momento dell'istituzione della Consulta erano rimaste solo sulla carta, determinando così un progressivo aggravamento delle questioni sociali relative alla crescente presenza di immigrati stranieri. Manifestando tutta la loro insoddisfazione nei confronti dell'inerzia dimostrata dal potere pubblico, le organizzazioni del mondo cattolico aprivano la possibilità di ripensare lo stesso rapporto di disponibilità e collaborazione fino a quel momento mantenuto nei confronti delle istituzioni.

Le tensioni tra i differenti soggetti, pubblici e privati, coinvolti nella gestione dell'immigrazione a Bergamo erano dovute innanzitutto all'emergenza abitativa. In città così come in provincia, infatti, la presenza di un numero crescente di immigrati stranieri senza residenza rendeva necessario ripensare le politiche pubbliche in materia abitativa. Si poneva in questo modo una delle questioni che negli stessi mesi, a seguito della sanatoria prevista dalla legge Martelli e dell'incremento di stranieri regolarmente residenti sul territorio, caratterizzava i maggiori contesti urbani a livello nazionale. A Roma, per esempio, a seguito dello sgombero della Patanella, un ex-pastificio irregolarmente occupato da immigrati, la giunta Carraro decise di creare otto centri di accoglienza in diversi quartieri della città, destinando a tal fine delle strutture di proprietà pubblica. L'impiego di una scuola elementare nel quartiere Trullo, però, determinò una forte protesta da parte della popolazione locale: un gruppo organizzato di residenti occupò lo stabile non permettendo la sua conversione in centro di accoglienza. Le proposte di riservare agli immigrati senza residenza una quota degli alloggi pubblici, avanzate sia a livello locale che nazionale, creavano dissapori e contrasti: molti sostenevano che anche i residenti italiani erano in stato di bisogno e, quindi, non poteva essere tollerato alcun tipo di trattamento differenziale che privilegiasse gli immigrati stranieri⁶⁸. Oltre a temi politici e ideologici, spesso sollevati e cavalcati da formazioni politiche in cerca di visibilità o rilancio elettorale, la presenza straniera

⁶⁷ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 26 ottobre 1990 inviata da CISL, Caritas e ACLI al Sindaco del Comune di Bergamo Gianpietro Galizzi, al Presidente della Provincia di Bergamo Giovanni Gaiti, all'assessore ai Servizi sociali della Provincia Michele Bettoli e all'assessore ai Servizi sociali del Comune Zaira Cagnoni.

⁶⁸ A tal proposito si veda Luca Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007, pp. 161-165.

nelle città italiane poneva delle concrete questioni di carattere sociale, con le quali gli amministratori locali e le associazioni attive sul territorio erano chiamate a fare i conti.

Via Corridoni e l'emergenza abitativa a Bergamo

Nel corso del 1990, il primo anno di attività della Consulta provinciale sull'immigrazione, anche a Bergamo la questione abitativa si manifestò in tutta la sua criticità ed urgenza. La necessità di prendere decisioni in modo rapido determinò degli evidenti contrasti tra l'autorità pubblica e le associazioni diversamente impegnate sul territorio nell'assistenza agli immigrati stranieri. Materia di scontro fu, in particolare, l'apertura e la gestione di un centro di accoglienza nel quartiere di Redona: come annunciato da "l'Eco di Bergamo", infatti, alla metà di giugno il Comune e la Provincia avevano avviato la conversione in centro residenziale per "terzomondiali" di un'ex-caserma militare situata in via Corridoni⁶⁹. Il quotidiano bergamasco utilizzava il termine "terzomondiali", oggi del tutto in disuso, per indicare che i destinatari del centro sarebbero stati «una settantina» di immigrati extracomunitari⁷⁰, il cui numero crescente all'interno della città stava determinando delle situazioni di emergenza abitativa. L'apertura del centro di via Corridoni era una risposta ad una situazione critica pregressa, venutasi a creare presso il quartiere di Borgo Palazzo. Qui un vecchio edificio prossimo alla demolizione era stato destinato a residenza temporanea per immigrati stranieri, ma le oltre duecento persone registrate all'interno dello stabile avevano destato allarme e preoccupazione. In merito il quotidiano bergamasco riportava le parole di Angelo Zanetti, un terziario francescano in quelle settimane impegnato in prima persona nella gestione dell'emergenza: «Non è che a Bergamo non sia stato fatto niente e che si assista inerti, tutt'altro; io mi auguro che la carità cristiana sfondi le restanti remore e mentalità prevenute e ci aiuti a dare un alloggio a questi immigrati. La città, o meglio una parte di essa, non può continuare ad assistere disattenta all'allargarsi di un problema che è anche di civile convivenza»⁷¹.

Nelle settimane successive, a seguito di un'audizione presso la segreteria tecnica della Consulta provinciale sull'immigrazione, lo stesso Zanetti si diceva fiducioso: «Il trasferimento di 70-80 ragazzi nella ex caserma Corridoni è certo, e in parte si ricorrerà anche alle roulotte; restano da sistemare gli altri immigrati ma qualche spiraglio va aprendosi. [...] La solidarietà si sta muovendo,

⁶⁹ *Nella vecchia casa di B. Palazzo ammassati oltre 200 immigrati*, in "L'Eco di Bergamo", 13 giugno 1990, p. 6.

⁷⁰ È con la legge Martelli del 1990 - nello specifico legge 39/1990 recante *Norme urgenti in materia di asilo politico, di ingresso e soggiorno dei cittadini extracomunitari e di regolarizzazione dei cittadini extracomunitari ed apolidi già presenti nel territorio dello Stato* - che il termine "immigrazione extracomunitaria" fa la sua prima apparizione all'interno di un testo legislativo. Da questo momento in poi il termine "extracomunitari" andrà a sostituire progressivamente, tanto in ambito burocratico quanto all'interno del dibattito pubblico, ogni altra parola fino a quel momento utilizzata per indicare la presenza di immigrati stranieri di origine non europea. A tal proposito si veda Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, cit., pp. 157-157.

⁷¹ *Nella vecchia casa di B. Palazzo ammassati oltre 200 immigrati*, cit.

e una riprova viene da una lettera che ho ricevuto da un pensionato di 68 anni che è voluto restare anonimo. Partecipe dei disagi degli immigrati, ha allegato un'offerta»⁷². Meno ottimiste, invece, erano le dichiarazioni del Comitato Le Piane - Arci di Redona, il quartiere presso il quale l'ex-caserma era ubicata:

È stato valutato quale sarà l'impatto con il quartiere sul piano sociale? Chi gestirà e controllerà l'interno della struttura? Quando e come verranno realizzate le infrastrutture e i servizi necessari per rendere l'ambiente abitabile in modo decoroso, con le dovute garanzie sanitarie? Quali soluzioni per il vitto (mensa pubblica, convenzioni con mense aziendali oppure servizio autogestito)? Come è possibile credere che la discutibile scelta delle roulotte sia solo un fatto provvisorio? È davvero inattuabile l'idea di costituire gruppi di 15-20 persone e alloggiarle in diverse zone della città e/o nei Comuni dell'hinterland?⁷³

Dando priorità ai bisogni degli immigrati stranieri in cerca di alloggio, tali dichiarazioni contestavano la scelta di concentrare i "terzomondiali" in pochi centri caratterizzati da un alto numero di residenti. Il Comitato, piuttosto, proponeva un programma di micro-accoglienza, il quale avrebbe portato in ogni quartiere della città un numero equamente distribuito di immigrati senza residenza. In questo modo sarebbe stato possibile organizzare una gestione condivisa dell'emergenza, prevenendo anche l'avversione nei confronti di grandi centri per immigrati da parte dei residenti dei quartieri destinati ad ospitarli.

Proprio il disagio dei residenti del quartiere presso il quale era situato il centro di via Corridoni emergeva da una lettera inviata alla redazione de "l'Eco di Bergamo" e pubblicata dal quotidiano il 30 ottobre 1990:

Siamo un gruppo di cittadini abitanti nel quartiere di Redona, zona ex caserma Corridoni, ci permettiamo di inviare questa petizione affinché l'Amministrazione comunale ponga fine alla ormai insostenibile situazione venutasi a creare in questa zona, dopo l'insediamento di un numero sempre crescente di immigrati extracomunitari. [...] Si era detto che questo insediamento sarebbe stato temporaneo ed invece ora si parla della costruzione, all'interno della caserma, di baracche per 180 persone. Ci dichiariamo sfavorevoli a questa soluzione, poiché la stabilità dell'insediamento in un luogo inadeguato e disagiata, esaspererebbe i problemi prima accennati e, in brevissimo tempo, risulterebbero vani e sprecati gli investimenti necessari alla costruzione di queste strutture. Ci sembra importante sottolineare che queste nostre considerazioni non nascono da futili pregiudizi, ma dall'esperienza che abbiamo vissuto in questi mesi, dai disagi e dai problemi che l'insediamento di extracomunitari nella ex caserma Corridoni ha comportato per la popolazione, per il territorio e per gli ospiti stessi⁷⁴.

Significativo è rilevare come anche il gruppo di cittadini autore della lettera, dopo aver opportunamente espresso il loro disagio, proponesse una gestione diffusa e condivisa da parte di tutti i quartieri della città dell'emergenza abitativa riguardante gli immigrati stranieri.

⁷² Per gli immigrati qualcosa si muove, in "L'Eco di Bergamo", 23 giugno 1990, p. 6.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ *L'ex caserma Corridoni e gli extracomunitari: protesta nel quartiere*, in "L'Eco di Bergamo", 30 ottobre 1990, p. 10. La lettera è pubblicata all'interno della rubrica "Segnalano", uno spazio all'interno del quale i lettori del quotidiano bergamasco possono prendere parola segnalando questioni di diverso genere o tipo.

Oltre che suscitare il malcontento dei residenti, nelle medesime settimane la situazione dell'ex-caserma Corridoni era oggetto delle iniziative del Comitato antirazzista "Una casa per tutti". Il Comitato, nato per difendere il diritto alla casa sia per i cittadini italiani che per gli immigrati stranieri, riproponeva i caratteri del movimento antirazzista che aveva mosso i suoi primi passi in occasione delle manifestazioni successive all'assassinio di Jerry Masslo, presentandosi come una formazione «trasversale non solo come credo politico ma anche come colore della pelle, visto che è composta da bianchi e neri»⁷⁵. Così "l'Eco di Bergamo" riportava un'iniziativa svolta dal Comitato all'inizio del mese di ottobre:

Domani, sabato 13, dalle 16 alle 19, attivisti del comitato terranno un presidio davanti a Palazzo Frizzoni dove allestiranno anche un banchetto per raccogliere firme a favore di un alloggio dignitoso per tutte le persone, italiane e terzomondiali. Nel volantino che distribuiranno, viene presentata, molto schematicamente, la situazione che ha portato all'iniziativa. A Bergamo, dice in sintesi il Comitato unitario antirazzista, ci sono alcune decine di terzomondiali che vivono all'addiaccio, 400 bergamaschi con lo sfratto, 350 extracomunitari che vivono in condizioni disumane nelle due caserme Galgario e Corridoni, molti giovani che, non trovando casa, sono costretti a rimandare il matrimonio. Ma ci sono anche, sottolinea il comitato, migliaia di appartamenti sfitti, in gran parte appannaggio della grande proprietà speculativa immobiliare⁷⁶.

La soluzione proposta dai rappresentanti da Marco Sironi e Mauro Gelfi, portavoce di "Una casa per tutti" intervistati da "l'Eco di Bergamo", era ben più radicale di quella ventilata invece dai residenti di Redona e dal Comitato Le Piane - Arci. Il Comitato antirazzista, infatti, contestando la politica di continua ricollocazione di gruppi di immigrati messa in atto dal Comune, puntava il dito sulla presenza in città di molti appartamenti lasciati sfitti dal mercato privato. Alla luce di ciò, "Una casa per tutti" si dichiarava favorevole al ricorso alla legge per requisire queste case e far fronte così ad una situazione emergenziale e di necessità.

Le organizzazioni cattoliche di fronte all'emergenza abitativa

Nel mese di luglio, al momento dell'apertura del centro di via Corridoni, un atteggiamento fortemente critico nei confronti delle istituzioni era stato assunto anche dalla CISL di Bergamo. In una lettera del 5 luglio 1990 il sindacato bergamasco aveva criticato duramente il modo in cui il Comune e la Provincia avevano deciso di trasferire una parte degli stranieri residenti in Borgo Palazzo presso il centro di via Corridoni:

Tutto questo sforzo non pare sia stato sufficiente a convincere Comune e Provincia di Bergamo sulla necessità di un positivo coinvolgimento tra sociale e istituzionale, perché nel momento delle decisioni concrete Provincia e Comune hanno scelto di agire da soli, ignorando le organizzazioni che da tempo operano snobbando di fatto (per non dire di peggio), la Consulta

⁷⁵ *Petizione del Comitato antirazzista «Una casa per tutti»*, in "L'Eco di Bergamo", 12 ottobre 1990, p. 11.

⁷⁶ *Ibidem*.

Provinciale e la segreteria tecnica dell'immigrazione. Le decisioni sono state prese da chi e quando non si sa e attuate il lunedì 2 luglio alle prime ore del mattino⁷⁷.

Al fine di escludere decisioni unilaterali da parte delle istituzioni, nella medesima lettera la CISL chiedeva la convocazione di una riunione della Consulta provinciale per l'immigrazione. Il sindacato bergamasco, infatti, esprimeva la propria volontà di presentare in tal circostanza un'ipotesi di intervento pianificato sul tema dell'immigrazione, una proposta questa elaborata di comune accordo con la Caritas e le ACLI di Bergamo.

Due settimane più tardi, in assenza di comunicazioni relative alla convocazione della Consulta da parte della Provincia, le tre organizzazioni parte del mondo cattolico bergamasco incalzavano le istituzioni, trasmettendo la già annunciata ipotesi programmatica con una nuova lettera indirizzata al Sindaco, al Presidente della Provincia e a tutte le altre associazioni parte della Consulta. Oltre ad esprimere le criticità già rilevate, prospettando la costituzione di una serie di organismi collegiali atti a prevenire decisioni unilaterali da parte delle autorità pubbliche, l'ipotesi di programma metteva in chiara luce la volontà di uscire da un'ottica unicamente emergenziale in materia d'immigrazione:

Va approfondita e resa esplicita la distinzione tra interventi di emergenza (soddisfazione dei bisogni primari dell'immigrato), di inserimento (possibilità per l'immigrato di darsi una progettualità di vita nelle nostre realtà) e di integrazione (possibilità per l'immigrato e la sua famiglia di assumere una nuova identità nella realtà socio-politica di accoglienza, senza annientare l'identità etnico-culturale di origine) allo scopo di meglio definire gli obiettivi del centro immigrati e del suo rapporto con le altre strutture⁷⁸.

Oltre che dalla CISL, dalla Caritas e dalle ACLI, la medesima esigenza era espressa dalla CGIL di Bergamo. Per mezzo di una lettera indirizzata alle istituzioni e alla Consulta, il sindacato bergamasco esprimeva la necessità di rimediare ad un ritardo relativo alla conoscenza dei caratteri dell'immigrazione a Bergamo. Per la CGIL tale sforzo di studio ed indagine era la premessa necessaria per gestire situazioni emergenziali come quella del centro di via Corridoni, ma anche per implementare «nuovi progetti ed interventi tesi a creare le condizioni per l'inserimento e l'integrazione degli immigrati in un quadro di pieno riconoscimento dei diritti di cittadinanza a partire da quelli nel lavoro»⁷⁹.

⁷⁷ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 5 luglio 1990 inviata dal presidente della CISL di Bergamo Eddy Locati e indirizzata al Sindaco di Bergamo, al Presidente della Provincia, agli Assessorati ai Servizi sociali del Comune e della Provincia, a tutte le organizzazioni rappresentate nella Consulta provinciale per l'immigrazione.

⁷⁸ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 18 luglio 1990 inviata dalla CISL, dalla Caritas e dalle ACLI al Sindaco di Bergamo, al Presidente della Provincia, agli Assessorati competenti e alle organizzazioni rappresentate all'interno della Consulta.

⁷⁹ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 18 luglio 1990 inviata dalla Camera del Lavoro territoriale di Bergamo al Sindaco di Bergamo, al Presidente della Provincia, agli Assessorati competenti e alle organizzazioni rappresentate all'interno della Consulta. La comunicazione è firmata per la segreteria

Oltre l'emergenza: le ACLI e il ruolo della formazione professionale

Se la questione abitativa di via Corridoni si concluse solo nell'estate del 1992 con la definitiva chiusura del centro⁸⁰, la necessità di programmare un intervento organico in materia migratoria si imponeva da tempo. L'esigenza di andare oltre una gestione emergenziale dell'immigrazione, infatti, era in linea con l'evoluzione oggettiva dei flussi migratori che interessavano la città. In uno studio realizzato per il Centro Servizi Stranieri del Comune, Mimmo Boninelli metteva così in evidenza il carattere sempre più stabile e strutturale del fenomeno:

Il fenomeno immigratorio nel territorio del Comune di Bergamo, dopo aver superato una generale fase di emergenza (1989-1992), sta ora vivendo un processo più articolato e di graduale trasformazione. La prima fase è stata caratterizzata da un'elevata rapidità dei mutamenti [...] perché la componente migratoria "fluttuante" era maggioritaria rispetto a quella più propensa alla stabilità. [...] nella fase attuale si è ancora di fronte a una situazione fluida, in cui i fenomeni di relativa stabilità (la crescita dei ricongiungimenti familiari è un indizio significativo verso questa tendenza) si accompagnano a fenomeni di alta mobilità (immigrazione dall'Est, clandestinità. [...] Superata il periodo dell'"emergenza" si è ora di fronte alla lunga fase in cui vanno definendosi i progetti e i programmi di inserimento e di integrazione degli immigrati nella comunità locale⁸¹.

Tali necessità, lungi dall'essere imprevedute o imprevedibili, erano state intercettate con prontezza dalle organizzazioni del mondo cattolico che cercavano di stimolare le autorità pubbliche ad organizzare un intervento sistematico e di lungo periodo. Già nel gennaio 1991 il CEPAS - Centro per l'Educazione alla Pace e allo Sviluppo⁸² delle ACLI, al fine di organizzare gli interventi in grado di affrontare la questione migratoria, aveva predisposto un documento programmatico denominato "Immigrati: un nuovo compito per le ACLI". La progettazione di interventi sul territorio partiva da un'analisi dei caratteri assunti dall'immigrazione nella provincia bergamasca, la quale anticipava i risultati dell'indagine condotta da Mimmo Boninelli qualche mese più tardi:

7000 immigrati extracomunitari in provincia di Bergamo sono un fenomeno che ha ormai raggiunto notevole rilevanza sociale e che chiama la società bergamasca ad una presa in carico ben più complessa di quanto fino ad ora sia avvenuto. La stabilizzazione degli immigrati, il

territoriale della CGIL da Angelo Locatelli, segretario territoriale della CGIL e per il Centro Lavoratori Stranieri da Ait Kaci Mohamed.

⁸⁰ Giorgio Francinetti, *Entro fine estate verrà chiusa la caserma-dormitorio «Corridoni»*, in "L'Eco di Bergamo", 1 luglio 1992, p. 6. La chiusura del centro, ad ogni modo, era accompagnata da rinnovate proteste dei cittadini residenti e delle opposizioni a causa dei ritardi e della mancata distribuzione degli immigrati senza dimora sul territorio.

⁸¹ Giovanni Mimmo Boninelli (a cura di), *Immigrazione a Bergamo. Primo rapporto statistico 1990-1993*, Bergamo, 1994, p. 1-2.

⁸² Istituito nel 1980, il CEPAS si proponeva di sfruttare le esperienze maturate dalle ACLI nell'ambito dell'associazionismo, della formazione professionale e della cooperazione internazionale in progetti di solidarietà sovranazionale. Fin dalla sua istituzione i principi ordinatori dell'attività del Centro sono stati lo sviluppo, la solidarietà fra i popoli e la cultura della pace. Proprio per questa ragione dal 1985 il Centro cambiò nome in IPSIA- Istituto pace e sviluppo innovazione ACLI.

prevedibile aumento degli stessi dovuto a migrazioni interne, ricongiungimenti familiari ed a nuovi flussi ipotizzabili dal SUD come dall'EST hanno creato e creeranno una serie di bisogni per i quali la realtà bergamasca deve attrezzarsi e dentro ai quali ogni istituzione e organizzazione sociale deve indicare i propri ruoli e spazi di operatività⁸³.

All'interno di tale contesto le ACLI riconoscevano l'importanza e il valore di organismi che, come la Consulta, potevano svolgere una funzione di coordinamento tra realtà differenti, ma egualmente impegnate nell'assistenza agli immigrati e nella gestione di un fenomeno sociale di grande complessità. Nella cooperazione con gli altri soggetti presenti sul territorio l'organizzazione aclista poteva offrire un contributo innanzitutto in termini di formazione, organizzando per mezzo dell'ENAIIP sia corsi di formazione professionale che di formazione linguistica. Tali iniziative, oltre a rispondere ai bisogni concreti degli stranieri presenti sul territorio, riconoscevano alla dimensione lavorativa un'essenziale funzione di integrazione sociale: il lavoro, oltre a rappresentare una necessità e un'aspirazione per i nuovi immigrati a Bergamo, era inteso come un luogo conflittuale e dinamico, nel quale gli stranieri erano chiamati a fare i conti in modo diretto con la società di accoglienza. I luoghi di lavoro, insomma, erano riconosciuti come dei contesti sensibili nei quali le «aspettative e progetti personali» degli immigrati si scontravano con «regole, valori e schemi ignoti»⁸⁴. Al fine di evitare che tale conflitto si traducesse in forme di marginalizzazione e discriminazione, le ACLI ribadivano la centralità della dimensione lavorativa all'interno del loro documento programmatico: «Centralità quindi del lavoro nelle possibilità di accesso al mercato, nella qualità di questo accesso e nel suo sviluppo professionale. Lavoro come promozione della qualità sociale, dell'inserimento pieno nella società»⁸⁵.

Oltre l'emergenza: le ACLI e l'interculturalità

Oltre a riconoscere il ruolo della formazione professionale e linguistica, il documento programmatico del CEPAS metteva in evidenza un ulteriore livello dell'azione sociale che le ACLI intendevano svolgere nei confronti dell'immigrazione straniera. La necessità di andare oltre la dimensione dell'emergenza e dei bisogni primari degli immigrati era particolarmente evidente nel modo in cui era affrontato e sviluppato il tema dell'interculturalità.

Una società etnicamente e culturalmente composita ha certamente il dovere di garantire alle minoranze (nel caso gli extracomunitari) una risposta di emergenza prima e di stabilità poi a quei bisogni che definiamo come primari diritti di cittadinanza che garantiscano la vita materiale e l'accesso a beni e servizi di base (casa, lavoro, scuola, sanità, formazione...). È il primo livello di accoglienza umana e sociale che tuttavia non elimina di per sé i rischi di separatezza e strumentalità vicendevole. Può così crescere una realtà multietnica-culturale in

⁸³ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, documento programmatico dal titolo "Immigrati: un nuovo compito per le ACLI", p. 1. Il documento, dattiloscritto, riporta in calce la data (gennaio 1991) e l'autore (l'ufficio CEPAS).

⁸⁴ *Ivi*, p. 2.

⁸⁵ *Ibidem*.

cui le diversità convivono con regole, comportamenti propri, con luoghi di vita di quotidianità e riconoscimento separati ed autoreferenti. Forte è la tendenza in questa direzione e quindi la ricerca da parte degli extracomunitari di acquisire dalla società di accoglienza esclusivamente regole e modelli, spazi sociali e lavorativi funzionali ad un proprio progetto di vita separata dal contesto, rifuggendo le difficoltà dell'integrazione entro un modello comunque complesso⁸⁶.

In una fase segnata da una crescente presenza di stranieri sul territorio, per le ACLI di Bergamo era fondamentale riconoscere come la risposta alle urgenze del momento e ai bisogni primari degli immigrati, se da un lato era un atto necessario e doveroso, dall'altro non risolveva da sé le questioni poste dall'immigrazione. Per le ACLI, infatti, era necessario evitare che «il primo livello di accoglienza» portasse poi gli immigrati a creare i propri luoghi di vita quotidiana e di socialità in totale separatezza rispetto al resto della società di accoglienza. Al fine di prevenire questa situazione, l'organizzazione aclista si impegnava a favorire l'avvio di processi di interculturalità, permettendo l'incontro e il confronto tra italiani ed immigrati. La necessità di avviare tali processi era determinata da una visione di lungo periodo, all'interno della quale erano prese in considerazione le ripercussioni che una "società separata" avrebbe avuto sulle seconde generazioni. Anche in questo caso l'esperienza maturata nei confronti dell'emigrazione italiana all'estero si rivelava cruciale:

Si intende come interculturalità un processo dinamico in cui uomini e donne di cultura ed identità diverse si incontrino, si accolgano e riconoscano, costruiscano momenti e luoghi di incontro e vita comune. In questi rapporti umani diffusi, così come in momenti organizzativi più alti, possono passare processi di interculturalità cioè di costruzione di un nuovo (valori, pensieri, solidarietà...) che supera ed integra l'esistente. Esperienze in altri paesi ma anche dell'emigrazione italiana segnalano che convivenze separate fra etnie spostano in modo estremamente conflittuale il problema sulle seconde generazioni costrette a vivere in una duplicità di schemi e valori (la famiglia da una parte, la società dall'altra) in una schizofrenia le cui conseguenze sono immaginabili⁸⁷.

Oltre a promuovere occasioni di incontro tra italiani ed immigrati, l'organizzazione aclista diveniva il luogo stesso all'interno del quale processi di interculturalità avrebbero potuto essere avviati ed assistiti. Le ACLI, infatti, se da una parte si impegnavano ad organizzare corsi di formazione all'interculturalità rivolti ai propri operatori ed animatori di circolo, dall'altra si proponevano di avviare un dialogo con gli stranieri e con le loro associazioni, al fine di coinvolgerli nella progettazione di iniziative condivise. Questo secondo aspetto era sentito con particolare intensità ed urgenza, tanto che, all'interno del documento programmatico preso in esame, è indicato come una delle carenze dei primi corsi di formazione all'interculturalità organizzati dalle ACLI per i propri iscritti e militanti. La necessità, dunque, non era quella di parlare a livello puramente teorico del valore dell'incontro tra culture diverse, ma di favorire tale incontro per mezzo della struttura organizzativa dell'associazione. I circoli aclisti, in particolare, erano individuati come

⁸⁶ *Ivi*, p. 1.

⁸⁷ *Ivi*, p. 2.

una realtà cruciale nella creazione di tali momenti di condivisione e confronto, in grado di individuare, per mezzo dello stretto rapporto con le comunità locali in cui erano inseriti, i soggetti da coinvolgere in un percorso interculturale.

L'intervento delle ACLI in materia di immigrazione era un esempio anche per gli altri soggetti rappresentati all'interno della Consulta provinciale per l'immigrazione. Nel marzo del 1991, infatti, la stessa Consulta affidava alle ACLI il compito di svolgere una relazione programmatica in materia di sensibilizzazione e formazione alla interculturalità⁸⁸. Significativo è considerare come in allegato alla relazione, che ripercorreva a grandi linee i punti già presenti nel documento del CEPAS, le ACLI inserissero il programma di un corso di formazione promosso negli stessi mesi dal circolo aclista di Villa di Serio in collaborazione con l'amministrazione comunale. Oltre ad affrontare i temi della sensibilizzazione e dell'interculturalità in linea generale e teorica, le ACLI erano in grado di portare esempi effettivi e concreti dell'azione svolta. All'interno di tale azione, le iniziative promosse dai circoli erano di particolare rilevanza: nel caso di Villa di Serio, le ACLI locali organizzavano un corso di lingua rivolto ad immigrati stranieri, nel contesto del quale l'assistenza e la formazione divenivano occasioni importanti di scambio culturale:

Intessere una serie di relazioni tra gli extracomunitari e il gruppo di animatori, capaci di rendere possibile lo scambio delle esperienze e delle conoscenze culturali del gruppo e dei corsisti. Obiettivo del corso è quello di porre in condizione i corsisti di conoscere gli elementi minimi di lingua italiana e inoltre di acquisire le conoscenze necessarie per potersi muovere nel territorio in cui si trovano a vivere per poter essere in grado di autogestirsi. Obiettivo dell'iniziativa è anche quello di un interscambio di esperienze diverse allargato anche all'esterno del corso, con gruppi di giovani e associazioni interessate a porsi in relazione con la realtà della immigrazione e del confronto culturale⁸⁹.

L'organizzazione aclista, dunque, era perfettamente in grado di intendere il valore sociale, culturale e politico delle proprie iniziative, tanto da essere riconosciuta come un soggetto fondamentale all'interno della Consulta provinciale per l'immigrazione. Seguendo ed imitando su scala più ampia le iniziative già promosse nei circoli ACLI, infatti, era possibile pensare ad un'azione organica e condivisa, in grado di andare oltre una gestione puramente emergenziale delle questioni relative all'immigrazione straniera.

Il mondo cattolico e l'immigrazione: la centralità della persona umana

⁸⁸ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, relazione programmatica del gruppo di lavoro Sensibilizzazione e Formazione alla interculturalità per l'immigrazione datata 26 marzo 1991. Il gruppo di lavoro era stato costituito dalla Consulta provinciale per l'immigrazione proprio all'inizio del 1991. Il protagonismo delle ACLI nella stesura del documento, dattiloscritto, è evidente dall'intestazione della carta utilizzata, la quale riporta il simbolo dell'organizzazione aclista. In calce il documento riporta anche il destinatario della relazione: Giorgio Costa, assessore ai Servizi Sociali della Provincia di Bergamo.

⁸⁹ ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, documento che illustra il programma del corso per immigrati extracomunitari realizzato presso il Comune di Villa di Serio e curato dalle ACLI.

Nel corso del 1991, mentre le ACLI di Bergamo erano impegnate progettare percorsi di interculturalità nella città di Bergamo e nella sua provincia, una nuova ondata migratoria proveniente dall'Albania determinò un ulteriore scarto nelle politiche relative ai flussi migratori e nel dibattito pubblico e politico ad esse associato. La fine del regime di Enver Hoxha e la successiva apertura delle frontiere da parte dell'Albania, infatti, portarono molte persone ad imbarcarsi su mezzi di fortuna al fine di raggiungere le coste della vicina Puglia. Nel mese di marzo, in occasione di un primo picco degli arrivi iniziati già nell'estate del 1990, la società civile e le istituzioni si dimostrarono ben disposte nell'accogliere i "fuggiaschi" albanesi. Dimostrando la propria solidarietà nei confronti dei profughi provenienti da un'ex dittatura comunista, gli italiani potevano sentirsi parte del grande evento storico che aveva segnato la fine del secolo, ovvero il crollo del socialismo reale e la fine della divisione dell'Europa in blocchi contrapposti. Questo clima di solidarietà ed accoglienza, però, venne compromesso dal perdurare della crisi in Albania e dal ripresentarsi di nuove ondate migratorie.

Al di fuori dell'eccezionalità del momento, dunque, l'Italia dimostrava tutti i propri limiti a pensarsi come paese d'arrivo e di accoglienza. L'impreparazione delle istituzioni italiane emerse con drammaticità all'inizio del mese di agosto, quando il Vlora, un mercantile salpato da Durazzo con a bordo 20.000 persone, inoltrò alle autorità del porto di Brindisi la richiesta di attraccare. Di fronte al ricevuto diniego, il comandante del mercantile si diresse verso il porto di Bari, dove entrò forzando l'alt della capitaneria. Nei giorni successivi il capoluogo pugliese fu il teatro di una delle pagine più tristi della recente storia italiana: seguendo una decisione governativa, 6.000 albanesi vennero trasportati e concentrati nel dismesso stadio Vittoria, mentre molti riuscirono a sottrarsi al dispositivo di polizia attivato dalle autorità dopo alcuni episodi di guerriglia urbana. Ammassati per giorni nello stadio cittadino, gli immigrati furono rimpatriati anche forzatamente e sulla base di false promesse.

Gli sbarchi degli albanesi, oltre che allertare le istituzioni italiane, furono eventi in grado di suscitare una grande eco mediatica. Attraverso le pagine dei giornali e i servizi dei telegiornali, gli italiani furono tempestati dalle immagini delle persone che arrivavano sulle coste pugliesi per mezzo di gommoni e altri mezzi di fortuna. Come le autorità pubbliche dimostrarono un atteggiamento oscillante e contraddittorio, anche i media italiani veicolavano immagini differenti dei "fuggiaschi" provenienti dall'Albania⁹⁰. Se da un lato alcuni fotogiornalisti adottarono uno sguardo solidaristico, attento alle singole persone e alle loro sofferenze individuali, dall'altro il racconto giornalistico si focalizzò sulla massa anonima degli immigrati e sulle paure che essa era in grado di suscitare nei confronti della società d'arrivo. Due copertine del settimanale "L'Europeo" possono essere considerate rappresentative di queste modalità contrastanti di comunicare la nuova ondata migratoria. Il 20 marzo 1991 la copertina de "L'Europeo" ritraeva una

⁹⁰ Paola Corti, *Emigranti e immigrati nelle rappresentazioni di fotografi e fotogiornalisti*, Editoriale Umbra, Foligno 2010.

donna albanese incinta e sofferente, che emergeva dalla folla di persone stipate a bordo della nave con la quale aveva effettuato la traversata dell'Adriatico. All'interno dello stesso numero - il cui significativo titolo d'apertura era «Albanesi. Tutte le foto della vergogna» - erano presentate altre fotografie di Giorgio Lotti che coglievano la donna tra le braccia del marito e in preda alle doglie del parto. Alcuni giorni più tardi, però, proprio "L'Europeo" tornava a raccontare gli sbarchi degli albanesi con toni e modalità molto diverse: il 29 marzo 1991, infatti, il titolo di apertura del settimanale «Chi fermerà la grande invasione?» era accompagnato da una fotografia che ritraeva in primo piano un poliziotto di spalle e, di fronte a lui, una folla di stranieri ammassati sopra ad un muro. In questo caso il punto di vista adottato dal racconto giornalistico non era più quello dei singoli migranti e delle loro sofferenze individuali e familiari, ma quello del paese d'accoglienza e dei timori suscitati dall'arrivo di una massa anonima di immigrati.

L'impatto mediatico e simbolico degli sbarchi degli albanesi segnò uno spartiacque nel modo in cui la società italiana percepiva l'immigrazione straniera. Le immagini del Vlora stipato di migliaia di persone, infatti, entrarono a far parte dell'immaginario collettivo, determinando un'associazione sempre più forte ed immediata tra l'arrivo di immigrati e lo sbarco di folle di disperati nei porti italiani. Da questo momento in poi, di fronte ai numeri crescenti dei flussi migratori in entrata, sarebbe sempre stato più difficile adottare uno sguardo attento alle singole esperienze di vita dei migranti, mentre preponderante diveniva la rappresentazione dell'immigrazione di masse anonime e minacciose. A tale approccio massificante si oppose, insieme ad altre testate giornalistiche, il settimanale d'ispirazione cattolica "Famiglia cristiana". Nel raccontare sia l'arrivo degli albanesi nel 1991 che l'immigrazione degli anni successivi, infatti, il settimanale adottò un approccio attento a presentare immagini capaci di cogliere i migranti nella loro individualità, intimità e familiarità. Piuttosto che focalizzarsi sulle navi stipate di persone e prossime alle coste italiane, "Famiglia Cristiana" presentava fotografie di padri e figli, giovani dallo sguardo incerto e, significativamente, si focalizzava anche sugli esempi di solidarietà dimostrati dalla società italiana. Il tutto era finalizzato a produrre nei lettori e nell'opinione pubblica un atteggiamento empatico e solidale nei confronti dei migranti e delle loro sofferenze, mettendo "in prima pagina" i volti delle singole persone che spesso si celavano dietro a numeri e dati statistici sempre in crescita.

Piuttosto che essere una scelta determinata dalle contingenze del mercato editoriale, la linea di "Famiglia Cristiana" rifletteva un atteggiamento tipico di un'area del mondo cattolico nei confronti dell'immigrazione. In molte organizzazioni impegnate nell'assistenza agli immigrati, infatti, prevaleva uno sguardo attento ai bisogni concreti espressi dai singoli e poco incline ad ogni rappresentazione massificante del fenomeno migratorio. Di fronte alle sfide poste dall'immigrazione straniera, dunque, una parte del mondo cattolico seppe riadattare alcuni dei principi fondanti della dottrina sociale della Chiesa e del personalismo di matrice cristiana: sebbene le statistiche relative all'immigrazione assumessero di giorno in giorno proporzioni

crescenti, lo sguardo di “Famiglia Cristiana” e di molti cattolici italiani fu innanzitutto sensibile ai singoli migranti, alle sofferenze e alle speranze che emergevano dalle loro storie e dai loro progetti di vita.

Le ACLI di Bergamo, la psicologia del migrante e la mediazione culturale

Nel maggio 1991, proprio nei mesi in cui in Italia esplodeva il dibattito attorno agli sbarchi degli albanesi sulle coste della Puglia, le ACLI di Bergamo dedicavano un ulteriore documento programmatico alla progettazione di iniziative in materia d’immigrazione. Riprendendo il tema dell’interculturalità già sviluppato nei mesi precedenti, l’organizzazione aclista si focalizzava in questo caso sull’importanza di sostenere le associazioni degli immigrati al fine di favorire la formazione di una società civile plurale, realmente inclusiva e, appunto, interculturale. Per stimolare forme di rappresentanza e autoorganizzazione tra gli immigrati, le ACLI si predisponavano ad organizzare dei corsi rivolti ai propri iscritti e militanti, finalizzati a formare dei mediatori culturali in grado di favorire la partecipazione degli stranieri alla vita sociale e politica. Il programma di tali corsi di formazione è di particolare importanza poiché rivela l’attenzione delle ACLI nei confronti della dimensione individuale e, per utilizzare le stesse parole del documento, “psicosociale” dell’immigrazione. Solo partendo dalla soggettività del singolo immigrato, infatti, era possibile comprendere la radice di fenomeni più ampi e generali:

Si tratta di indagare le dimensioni motivazionali anche individuali dell’immigrazione perché anche esse sono connessi a bisogni di autorealizzazione, aspettative, progetti personali; questi elementi aggiunti alle tipologie di accoglienza, all’impatto con le culture autoctone sono strettamente correlati con le devianze prodotte dallo sradicamento, con faticose ricerche di nuova identità e nuovi equilibri personali. Le esperienze della solitudine, di nuove socializzazioni, le condizioni di bisogno e di disoccupazione, ecc. incidono sui percorsi di autoemarginazione, strumentalità, di disponibilità all’inserimento ed alla assunzione critica di regole e di modelli della società d’accoglienza. La comprensione di questi meccanismi può aiutare gli operatori ad una migliore costruzione di rapporti e progetti, ad una mediazione culturale più competente.

Al fine di produrre processi di interculturalità, le ACLI si proponevano a formare mediatori culturali in grado di agire sia sul fronte individuale che su quello collettivo, stimolando in modo efficace la partecipazione degli immigrati alla vita sociale. Le ACLI, dunque, davano grande rilievo alla componente individuale e soggettiva dell’immigrazione, senza la quale non sarebbe stato possibile comprendere la radice di dinamiche sociali complesse quali l’autoemarginazione e l’autoesclusione vissute da molte comunità di immigrati. Piuttosto che guardare agli stranieri come gruppi sociali omogenei e impenetrabili, le ACLI riconoscevano la possibilità di relazionarsi con le comunità di immigrati proprio a partire dalle motivazioni e dalle aspirazioni dei singoli che le componevano.

L’attenzione che le ACLI di Bergamo riconoscevano agli aspetti soggettivi ed individuali dell’immigrazione straniera può essere legittimamente considerata il corrispettivo della scelta

editoriale che, negli stessi mesi, orientava il racconto degli sbarchi degli albanesi da parte di “Famiglia Cristiana”. Affrontando in questo modo le questioni relative all’immigrazione, il settimanale cattolico e le ACLI provinciali di Bergamo applicavano - la prima su un versante comunicativo, le seconde su un piano più pragmatico ed operativo - il medesimo principio, ovvero la centralità riconosciuta alla persona umana. Per le ACLI la necessità di partire dai bisogni concreti emergenti dalle storie di vita dei singoli immigrati, dunque, non era espressione di un atteggiamento moralistico o pietistico, ma era un elemento fondante dell’azione sociale svolta da molte organizzazioni di matrice cattolica. Solo partendo dalla persona nella sua dimensione sia individuale che comunitaria, infatti, era possibile comprendere la radice di dinamiche sociali complesse, ponendosi così nella condizione di progettare interventi in grado di andare oltre una logica emergenziale e di avviare processi interculturali duraturi.

Abbreviazioni

ACLI - Associazioni Cristiane dei Lavoratori Italiani

ASAPBg - Archivio Storico delle ACLI provinciali di Bergamo

ASDBg - Archivio Storico Diocesano Bergamasco

DC - Democrazia Cristiana

CISL - Confederazione Italiana Sindacati Lavoratori

Didascalie alle figure

FIGURA 1 ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, lettera del 13 gennaio 1959 inviata dal Comitato Diocesano per l'Emigrazione e diretta all'on. Leandro Rampa.

FIGURA 2 ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, documento dattiloscritto che riporta la composizione del Comitato promotore del Centro residenziale per giovani emigranti. Alla composizione del Comitato promotore è allegata una cronistoria di tutti i passaggi che hanno preceduto la sua costituzione nel gennaio del 1960.

FIGURA 3 ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, ritaglio di un articolo pubblicato sul periodico locale "La Voce di Gromo". All'interno di tale articolo, la cui data di pubblicazione non è visibile, è presentata una descrizione dell'oratorio poi destinato per le attività del Centro.

FIGURA 4 ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, documento dattiloscritto che riporta il programma dei corsi di formazione professionale rivolti agli aspiranti elettricisti.

FIGURA 5 ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 11, elenco alunni iscritti ai corsi per lavoratori edili e per elettrotecnici.

FIGURA 6 ASAPBg, s. Contemporaneo, b. 218, fasc. 20, lettera del 21 aprile 1960 inviata da don Begni e indirizzata al Presidente della Provincia di Bergamo Fiorenzo Clauser.

FIGURA 7 ASAPBg, s. Moderno, b. 170, fasc. 7, *Guida per lavoratori stranieri*, in "Incontro ACLI", n. 1-2, 1983.

FIGURA 8 ASAPBg, s. Moderno, b. 170, fasc. 7, lettera di risposta alla comunicazione dell'istituzione della Consulta provinciale sull'immigrazione extra-comunitaria, firmata dal presidente delle ACLI provinciali di Bergamo Ivo Lizzola.

FIGURA 9 ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 5 luglio 1990 inviata dal presidente della CISL di Bergamo Eddy Locati alle istituzioni bergamasche in merito all'emergenza abitativa a Bergamo.

FIGURA 10 ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 18 luglio 1990 inviata dalla CISL, dalla Caritas e dalle ACLI alle istituzioni bergamasche al fine di proporre un programma d'intervento in materia d'immigrazione.

FIGURA 11 ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, lettera del 18 luglio 1990 inviata dalla Camera del Lavoro territoriale di Bergamo alle istituzioni bergamasche al fine di proporre un intervento organico in materia d'immigrazione.

FIGURA 12 ASAPBg, s. Moderno, b. 171, fasc. 8, documento programmatico dal titolo "Immigrati: un nuovo compito per le ACLI", p. 1. Il documento, dattiloscritto, riporta in calce la data (gennaio 1991) e l'ente produttore (l'ufficio CEPAS).